LA RIORGANIZZAZIONE TERRITORIALE DEL PATRIARCATO DI AQUILEIA. INSEDIAMENTI RURALI E CENTRI URBANI TRA IX E XI SECOLO

ANGELA BORZACCONI

UDC: 711(450.36)"08/10"
Preliminary communication
Manuscript received: 29. 01. 2014.
Revised manuscript accepted: 13. 04. 2014.
DOI: 10.1484/J.HAM.5.102649

A. Borzacconi
Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia
Viale Miramare, 9
34135 Trieste
Italia

Towards the end of the Lombard Duchy Patriarch Paulinus was the major promoter of cultural renewal. This Patriarch, thanks to his close relationship with the Frankish court, valorized again the centrality of Aquileia which will be confirmed by subsequent Patriarchs.

Aquileia became the center of the largest diocese in Europe whose borders were established in 811 by Charlemagne. The former Duchy of Friuli became the central part of this great region in which the Patriarchs consolidated their power and started a process of reorganization of rural areas carried out by parish churches. The intense movement of people between the 9th and 10th Century (Hungarian raids, settlements of Slavic peoples in search of land) played a key role in the history of the settlement and the population of rural centers.

Keywords: Cividale, Aquileia, patriarchate of Aquileia, early middle ages, city, rural territory.

Questo contributo nasce dal tentativo di riconoscere le trasformazioni del tessuto insediativo avvenute nel territorio friulano nei secoli compresi tra la fine del ducato longobardo (conclusosi con la conquista franca del 776) e la costituzione del patriarcato di Aquileia (ufficialmente avvenuta nel 1077, ma preparata e progressivamente consolidata nei secoli precedenti) e il modo in cui questi cambiamenti si riflettono nelle espressioni della cultura materiale.

A partire dall'età carolingia e fino all'XI secolo prendono forma mutamenti di tipo culturale, politico, istituzionale, sociale, talora documentati dalle fonti ma spesso non riconoscibili come dato archeologico. Si tratta di un complesso periodo di transizione di cui non è sempre possibile scandire le fasi intermedie e riconoscere eventuali tracce di quella discontinuità che le fonti attestano attorno al X secolo, in relazione ad una generalizzata fase di contrazione.

In questa sede si è cercato di individuare le caratteristiche della frequentazione in area urbana (in particolare Aquileia e Cividale, città che in questi secoli si sono avvicendate nella gerarchia del sistema territoriale) e nei contesti rurali (ove scelte insediative orientate sulla continuità si affiancano a situazioni abitative di nuova formazione, in un contesto generale caratterizzato da una serie di flussi migratori che costituiscono un capitolo importante per la storia del popolamento del territorio patriarcale), valutando quali sono e che caratteristiche hanno gli aspetti di interrelazione tra città e campagna.

1. IL DUCATO DEL FRIULI: PRESUPPOSTI E DINAMICHE DI UNA TRASFORMAZIONE

Fu con la sconfitta di Rotgaudo che iniziò la conquista del Friuli da parte dei Franchi nel 776. Una fase complessa, che alterna momenti di stabilità a periodi difficili segnati da crisi interne e insicurezza dei confini.

A partire almeno dalla fine dell'VIII secolo il ducato diventa una marca, con un territorio che resta pressocchè invariato rispetto al periodo longobardo, ma con una decisa prospettiva di estensione verso i territori della Pannonia superiore e della Carniola. Il Friuli costituì per il re Carlo il punto di partenza per attuare il suo piano espansionistico orientato ad inglobare l'Istria (791) e tutto il *limes avaricus* (796), in modo da consolidare il dominio franco nella regione orientale del regno italico (fig. 1a)[1].

La diplomatica alleanza dei Franchi con la chiesa è espressa in forma esemplare dal grammatico cividalese Paolino, già personaggio di spicco alla corte palatina, che nel 787 succedette al patriarca longobardo Sigualdo. Si tratta di un passaggio estremamente significativo sul piano culturale, enunciato anche da una nuova sensibilità artistica divenuta portavoce di precise scelte ideologiche.

È proprio tra la fine dell'VIII e gli inizi del IX secolo che comincia ad emergere, in modo sempre più significativo rispetto al periodo precedente, un certo dinamismo espansionistico del patriarcato di Aquileia, fino ad ora soffocato dall'autorità regia ma soprattutto condizionato dal potere ducale longobardo[2]. Quella del patriarcato fu una volontà di ampliare l'orizzonte ecclesiastico esistente, già profilatasi con il patriarca Orso (802-811), successore di Paolino, che aveva volto il suo sguardo oltre le Alpi orientali, alla provincia di Carantania, ritenendo di rivendicare quanto Arnone, arcivescovo di Salisburgo, aveva ricondotto entro la propria giurisdizione. Con queste premesse prende forma quella definizione dei confini fissata nell'811 da un diploma di Carlo Magno che, alla presenza del patriarca Massenzio, fissò nel fiume Drava la delimitazione tra le due metropoli di Salisburgo e di Aquileia, affidando a quest'ultima un territorio esteso dal Tagliamento al Cadore e dalle Alpi carniche alla Drava, inclusi i territori delle attuali Carinzia e Slovenia, nonché i tre vescovadi di *Iulium Carnicum*, *Emona* e *Celeia*, mentre Grado e l'intera fascia costiera restarono sotto la giurisdizione bizantina con un proprio metropolita[3].

La crisi generale dell'impero franco e del regno italico è legata alle lotte dinastiche dei carolingi, ma anche alle insorgenze particolaristiche feudali e nazionali, nonché allo spostamento del centro politico a favore di Verona, che divenne la residenza preferita di Berengario, incoronato re d'Italia nell'888 e nel 915 imperatore (fig. 1b). In
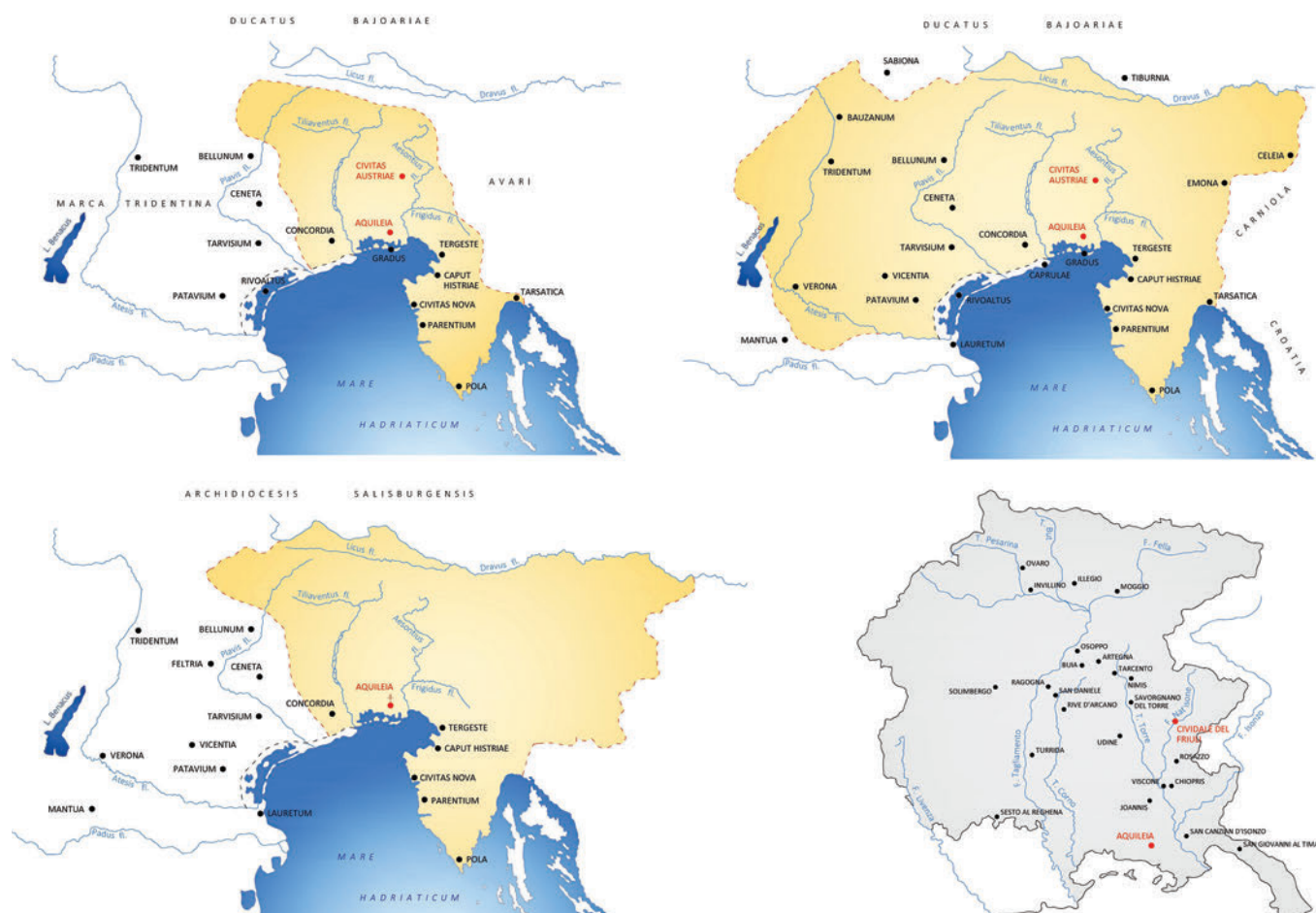
Fig. 1-a) La Contea del Friuli (787-792 circa); b) la Marca Veronensis et Aquileiensis (800-924); c) Il Patriarcato di Aquileia e la sua diocesi (rielaborazione da CORBANESE 1983, TAGLIAFERRI 1981); d) Carta di orientamento con posizione dei siti citati nel contributo

età ottoniana, in un clima politico dominato da ricorrenti cambiamenti quella patriarcale divenne l'unica autorità riconosciuta[4]. Con un diploma del 1077 rilasciato da Enrico IV al patriarca Sigeardo, l'Impero concesse alla chiesa aquileiese tutto il territorio friulano, staccato dalla marca veronese e dal ducato carinziano e poi ampliato con la Carniola e la contea dell'Istria[5]. I confini della diocesi di Aquileia, la più vasta d'Europa, rimasero tali fino al 1751, ponendosi come primo e significativo elemento di continuità culturale e territoriale (fig. 1c).

2. I CENTRI URBANI

2.1. Cividale

A seguito dell'occupazione franca della capitale del ducato longobardo, gli esponenti delle più illustri famiglie furono destituiti dalle cariche pubbliche, i loro beni confiscati. La città di Cividale continuò a rappresentare un riferimento importante anche per la nuova classe dirigente, di estrazione in buona parte transalpina, anche se il ceto aristocratico longobardo non fu completamente estirpato[6].

A partire dall'età carolingia si assiste dunque ad un significativo affermarsi del ruolo urbano della *Civitas Austriae*, divenuta centro di riferimento politico e istituzionale dell'Austrasia, che conosce un importante momento di riqualificazione verosimilmente incentrata sul complesso episcopale e sugli edifici di culto più rappresentativi. Si tratta di un processo che era stato già avviato nella tarda età longobarda, nel periodo del duca Pemmone, ma che viene portato avanti in maniera esemplare dal patriarca Paolino al quale è attribuito un intervento di rinnovamento legato agli arredi della basilica, ma anche a modifiche strutturali e liturgiche, forse in vista del concilio convocato a Cividale dal patriarca nel 796[7].

Al complesso episcopale sono stati riferiti apparati scultorei di qualità che mostrano l'adozione di uno schema compositivo rigoroso e la ricorrenza di ornati a matassa, sigla più esplicita e diffusa della rinascenza carolingia. Il radicale distacco dalla tradizione è spiegato non solo con l'accoglimento da parte delle botteghe cividalesi delle nuove direttive carolingie, ma anche con l'arrivo di maestri in grado di aggiornare i lapicidi locali. Forse fu proprio Paolino ad inaugurare nei cantieri cividalesi l'intervento di maestranze direttamente provenienti dalla corte carolingia, poi ingaggiate anche in altri centri urbani per eseguire opere di alta committenza, come fece più tardi il patriarca Fortunato per la città di Grado (fig. 3a)

La stessa ristrutturazione del presbiterio parrebbe in sintonia con le nuove direttive liturgiche introdotte da Carlo Magno, che prevedevano un adeguamento al rito romano per le chiese del regno. Nell'ambito di questi lavori fu realizzata una cripta, verosimilmente della tipologia a sala con *fenestella* centrale (suggerita dal rinvenimento di una cornice marmorea arcuata), dove forse trovò sepoltura il duca Orso, come attesta l'epigrafe oggi murata sul perimetrale della cripta[8]. È del tutto probabile che nell'ambito della riqualificazione operata da Paolino e/o dai suoi successori qualche attenzione fosse stata riservata anche al palazzo patriarcale. Le fonti attestano l'esistenza di una cappella dedicata proprio a Paolino, forse destinata ad accoglierne le spoglie, esistente nella parte settentrionale del palazzo e
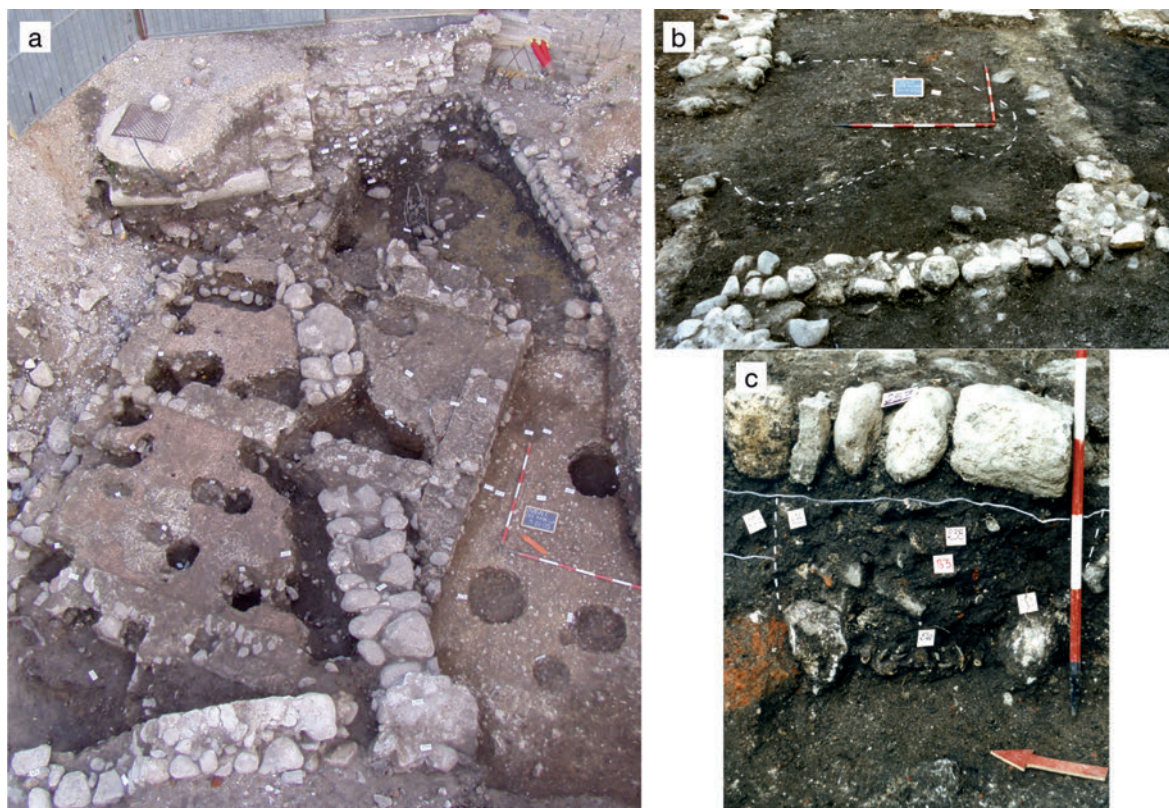
Fig. 2-a) Cividale del Friuli, scavi nella "Residenza Corte Romana": a) muro in ciottoli di grandi dimensioni che si imposta sulle preesistenze di età romana e tardoantica con un totale cambio di orientamento; b) allineamenti di ciottoli in fase con i resti di una sistemazione in ghiaino; c) muratura in ciottoli di grandi dimensioni impostata sui livelli di abbandono del sepolcreto altomedievale

Fig. 3-a) Frammento di pluteo proveniente dalla Basilica di S. Maria Assunta, fine VIII secolo; b) Tesoro del Duomo di Cividale, fine VIII-inizi IX secolo; b) Croce in bronzo rinvenuta a Lestàns, fine VIII-inizi IX secolo (Museo Archeologico Nazionale di Cividale, Archivio Fotografico)

demolita contestualmente alla distruzione di quest'ultimo nel 1553: doveva trattarsi di un edificio absidato e dotato di un altare fornito di ciborio, pavimento in marmo con raffigurazioni zoomorfe e pareti affrescate con episodi della vita del patriarca[9]. Non è possibile stabilire se si trattasse di una costruzione edificata *ex novo*, oppure di una rielaborazione di preesistenze, prassi peraltro estremamente ricorrente nelle fasi edilizie attribuite all'età altomedievale. I resti del palazzo patriarcale, attualmente conservati nell'area archeologica sottostante il Museo, rendono evidente il forte condizionamento esercitato dall'esistente in questa fase più antica; progressivi riadattamenti, realizzati attraverso vani di passaggio/disimpegno (questi ultimi suggeriti da un sistema incoerente di pilastrini), sembrano raccordare ambienti eterogenei risolti in una vera e propria fase organica solo nell'avanzato bassomedioevo[10].

Le sequenze stratigrafiche registrate in ambito urbano permettono di riconoscere una nuova situazione insediativa che prende forma a partire dalla fine dell'VIII e si consolida tra IX e XI secolo. Si tratta di una fase di riappropriazione degli spazi residenziali che la capillare destinazione funeraria aveva significativamente trasformato a partire dal VI secolo, comportando una generale contrazione non tanto della frequentazione urbana, quanto delle superfici abitative. Il termine *post quem* per tale ripresa costruttiva si attesta su un orizzonte di VIII secolo che data l'abbandono dei sepolcreti sparsi entro le mura. Una diversa gestione della morte, divenuta appannaggio delle gerarchie ecclesiastiche, comportò l'organizzazione di veri e propri cimiteri presso edifici di culto che costituiscono i nuovi punti di riferimento degli spazi urbani e periurbani[11].

I dati archeologici documentano in modo generalizzato l'interro di tali sepolcreti, coperti da strati di abbandono, più profondi laddove la frequentazione continua in modo sporadico suggerendo la persistenza di aree libere, meno consistenti quando la frequentazione si traduce in forme maggiormente strutturate ma ancora legate all'uso di soluzioni provvisorie e materiali deperibili.

Fig. 4) Cividale del Friuli, scavi al piano terra di un immobile in Via Patriarcato: a) Sequenza stratigrafica con il muro che sormonta la fase di abbandono altomedievale successiva alle tombe e ad una precedente struttura di età romana; b) Sequenza di murature in cui è visibile un vano con soglia in pietra e muratura in ciottoli di grandi dimensioni legati da malta; c) Particolare della tessitura in ciottoli di grandi dimensioni allettati su stesure abbondanti di malta.

Nell'ambito di questa generalizzata ripresa, scavi areali come quelli condotti nella Residenza Corte Romana, per esempio, hanno messo in luce una prima fase occupazionale con connotazioni costruttive molto modeste ed una successiva fase edilizia più definita. Il complesso, con tutta probabilità riferito ad un comparto urbano pubblico dismesso in età tardoantica, viene utilizzato come area funeraria in età altomedievale, a sua volta successivamente obliterata da una sequenza di strati di abbandono a forte componente organica (fig. 2c). Su questi ultimi si impostano sistemazioni precarie costituite da modesti allineamenti realizzati con materiali di reimpiego (laterizi di età romana, piccoli frammenti di arredo scultoreo, elementi lapidei squadrati, intonaci, parti di apparecchiature murarie utilizzate in blocco) legati da argilla; evidenze messe in fase con stesure sovrapposte e disomogenee di ghiaino e forse legati a delimitazione di ortivi, tettoie, oppure a recinti per animali da cortile (fig. 2b). Si tratta di strutture molto precarie, associate a pochi materiali datanti (essenzialmente olle e qualche catino in ceramica comune grezza inquadrabili tra VIII e IX secolo) ad indicare un tipo di frequentazione modesta dell'area, con una frammentarietà dei reperti che ne evidenzia una certa dispersione areale. Questa forte connotazione rurale dello spazio urbano contiene tuttavia le premesse per una successiva fase di ripresa edilizia che si esprime nei termini di una maggiore evidenza strutturale, seppure ancora lontana da una vera e propria qualificazione che si concretizzerà solo nei secoli successivi. Fanno dunque la loro comparsa murature realizzate in ciottoli di grandi dimensioni messi in opera con scarso legante o in totale assenza dello stesso; si tratta di costruzioni a destinazione abitativa realizzate in murature di discreto spessore (m 0,60-0,80), forse per stabilizzare e bilanciare il ridotto interro delle fondazioni, con sviluppi modesti in elevato e partizioni dello spazio interno in materiale deperibile. Tali strutture sono in fase con battuti di terra e malta e associati a materiale ceramico (olle ovoidi e globulari, pentole con prese sopraelevate) che si attesta su un orizzonte cronologico individuato tra X e XI secolo, con indici di dispersione meno significativi rispetto alla fase precedente, forse legati ad una frequentazione più stabile che sembra tuttavia prevedere il mantenimento delle sistemazioni più precarie, o almeno di una parte delle stesse, collegate agli ortivi. Le indagini nella Residenza Corte Romana hanno permesso di individuare nell'ambito di questo significativo momento evolutivo una rotazione degli orientamenti che sembra propria delle zone urbane più periferiche (fig. 2a)[12]. Le zone centrali, occupate da complessi significativi e di prolungato utilizzo, rimangono invece aderenti all'antico assetto di età romana e paiono documentare analoghi episodi di ripresa costruttiva con maggiore precocità. Contesti abitativi realizzati con murature in ciottoli di grandi dimensioni, che rispettano l'allineamento delle strutture precedenti di cui talora riprendono le fondazioni, si riscontrano nell'area sud del palazzo patriarcale e parrebbero riconducibili ad una frequentazione di VIII-IX secolo. Si tratta di strutture mantenute per lungo tempo, come attesta la sovrapposizione di più piani d'uso, conservata pur in forme disorganiche e frammentarie in numerosi punti dell'area di scavo, nonchè la circolazione di materiale ceramico pertinente ad una frequentazione che si prolunga fino alle più qualificanti fasi edilizie del Duecento[13]. Murature del tutto analoghe, realizzate con ciottoli di grandi dimensioni, in questo caso allettati su una spessa base fondazionale in malta, si ritrovano anche in alcuni residui strutturali delle fasi più antiche del complesso patriarcale (*supra*).

Un recente intervento effettuato nel centro storico, a poca distanza dal palazzo dei patriarchi, attesta ulteriormente un significativo mantenimento dei medesimi allineamenti, dall'età romana a quella rinascimentale, rispet-

tata in questo settore urbano. Alla fase di ripresa abitativa considerata in questo contributo vanno ricondotti i resti di un edificio con soglia in pietra e pavimentazione in legno conservata solo parzialmente. Le murature, impostate su uno strato di abbandono che sigilla la fase funeraria di VII secolo, sono realizzate in ciottoli di grandi dimensioni, con fondazione interrata di un solo corso rispetto al piano di spicco dell'alzato, ma con discreta presenza di legante (malta di calce di bassa qualità, estremamente friabile con alta percentuale di inerte grossolano). L'orizzonte cronologico è offerto da alcuni frammenti ceramici rinvenuti nello strato di abbandono del vano (funzionale alle ristrutturazioni due/trecentesche) che forniscono un termine *ante quem* fissato all'XI-XII secolo, confermando la collocazione di tale contesto all'interno della seriazione tipologica e stratigrafica di tutte le murature messe in luce nello scavo (figg. 4a-c)[14].

2.2. Aquileia

La conoscenza delle fasi post antiche di Aquileia sconta le conseguenze di un'archeologia che, privilegiando la città romana, ha trascurato le successive fasi evolutive che di fatto esistono, pur molto compromesse da innumerevoli attività di spoliazione che complicano la lettura delle sequenze archeologiche.

Sappiamo che in fase carolingia la città era ancora delimitata dalle mura a salienti di epoca bizantina e doveva aver mantenuto alcune prerogative urbanistiche dell'antico nucleo. In generale è del tutto improbabile pensare ad un totale abbandono della città, quanto piuttosto ad una significativa fase di contrazione urbana (già in atto dalla metà del V secolo) e, in generale, ad una rarefazione degli spazi abitativi con un aumento delle aree libere, rispecchiando dinamiche note anche per altri centri urbani.

Contesti verosimilmente pertinenti a cronologie altomedievali, legati alla circolazione di materiali ceramici di V-VI secolo, ma anche a strutturazioni abitative in legno, sono emersi nell'area della basilica civile, a est del foro e nell'area delle Grandi Terme. Inoltre, presso il complesso episcopale si è localizzata una presenza gota e tombe di armati della prima generazione longobarda, oltre che elementi di corredo pertinenti a fasi funerarie più tarde di VII-VIII secolo che attestano una dilatazione di tale destinazione funeraria[15]. In particolare recenti scavi nell'ambito del complesso termale tardoantico hanno restituito tracce di strutturazioni residenziali in grado di visualizzare il riuso di un ampio spazio pubblico tra VI e VIII secolo. Riuso legato ad una prima fase abitativa con annesso sepolcreto, ricavata negli edifici ancora parzialmente conservati in alzato delle terme e in sistemazioni lignee evidenziate da allineamenti di buche di palo. Il progressivo crollo del complesso, ma forse soprattutto la necessità di utilizzarlo come luogo di cava determina l'abbandono del sito e il conseguente smantellamento delle sue strutture, coperte da una stratificazione di depositi di abbandono fortemente compromessa dalle successive spoliazioni e dall'impianto di strutture rurali che si data a partire dal XIII secolo. Ad una frequentazione cronologica intermedia non è improbabile riferire le strutture a secco messe in opera sulle macerie che coprivano l'antico *Tepidarium*[16].

Appare dunque evidente che la ruralizzazione dello spazio urbano non si traduce in assenza di frequentazione, ma in un graduale dissolversi delle emergenze più rappresentative, in una sorta di appiattimento che ovviamente modifica la percezione stessa della città, ancora visibile in raffigurazioni tarde (fig. 5b)[17].

Ricorrenti sono i richiami allo sfacelo materiale della città da parte dei patriarchi che manifestano la loro determinazione a sollevare il decoro urbano, il cui svilimento – citando lo stesso Paolino nel *De destructione Aquileiae* – viene attribuito ancora alle "devastazioni unne", forse ad indicare come lo stato di abbandono perdurasse da tempo. Al tracollo degli edifici monumentali, in particolare la cattedrale, *derelicta e destituta ob metum vel perfidia Gothorum, et Avarorum, seu ceterarum nationum,* fa riferimento lo stesso privilegio di Carlo Magno dell'811[18]. Quella dei patriarchi è dunque una volontà di recupero strutturale ma anche ideologico del patrimonio ecclesiastico. Sono gli interventi urbanistici, anche se indirizzati quasi esclusivamente verso i luoghi più rappresentativi, a veicolare i messaggi di questa rinascita, in modo più evidente e organico rispetto a quanto era avvenuto durante il regno longobardo che solo nelle sue ultime fasi riuscì ad esprimere le medesime necessità, poi recuperate ed amplificate nei periodi successivi.

In età carolingia la città conosce un'importante riqualificazione che tuttavia sembra concentrarsi sui nuclei monumentali (basilica, palazzo patriarcale, edifici di culto e monasteri), in nome di un rinnovato interesse per la città che era emerso già nella tarda età longobarda e di cui potrebbe essersi fatto portavoce il patriarca Massenzio, anche se non sappiamo in che misura quest'ultimo contribuì al rinnovamento del tessuto urbano nei primi tre decenni del IX secolo, dal momento in cui la città riacquisì la sede vescovile. È proprio in questa fase che l'episcopio (originariamente posto presso il braccio nord del quadriportico) fu trasferito in nuovo ambito monumentale, nella zona più propriamente patriarcale posta a sud della basilica, impostandosi sulle strutture degli antichi *horrea*[19].

Tra VIII e IX secolo va verosimilmente ricondotta la ricostruzione della basilica post teodoriana meridionale, o per lo meno il suo completamento, che in tale occasione sarebbe stata dotata di un nuovo apparato scultoreo e di un edificio di collegamento tra atrio della basilica e battistero, la c.d. chiesa dei Pagani dotata di cappella al piano superiore. La ricostruzione della basilica (pianta trinavata con abside centrale rettilinea all'esterno, due absidi minori laterali a determinare un transetto di tipo carolingio, presbiterio sopraelevato dotato di una nuova cripta a sala) rappresentò un'opera di straordinaria importanza ideologica, fortemente connessa alla volontà di ricostituire l'unità del patriarcato, ma anche di dare spazio alle nuove esigenze liturgiche legate all'enfatizzazione dei riti pasquali e battesimali (fig. 5a)[20].

Diverse interpretazioni, valutando l'unità di contesto con i mosaici pavimentali, ricondurrebbero invece gli arredi lapidei (fig. 5c) della recinzione presbiteriale (plutei attualmente visibili nella recinzione nella cappella laterale destra di San Pietro) ad una fase più tarda che sarebbe assegnata al periodo del patriarca Giovanni (984-1019) o a quello di Poppone (1019-1042)[21].

Anche l'attribuzione degli arredi scultorei legati al rinnovamento promosso dai patriarchi appena menzionati presenta tuttora problemi aperti (fig. 5d). Si tratta di tre lastre di pluteo, in origine policromo, di notevole potenzialità espressiva che trovano confronti stringenti (tanto da essere considerati parte di un unico contesto, nonostante siano realizzati in materiale diverso) con altri due frammenti di manufatti analoghi rispettivamente provenienti dal santuario dell'isola di Barbana (laguna di Grado) e dalla distruzione di una chiesa del villaggio di *Palmada* (abitato rurale oggi scomparso presso Palmanova)[22]. Suggestiva appare allora l'ipotesi di una manifattura aquileiese incaricata di veicolare verso centri dalla spiccata connotazione sacrale, così
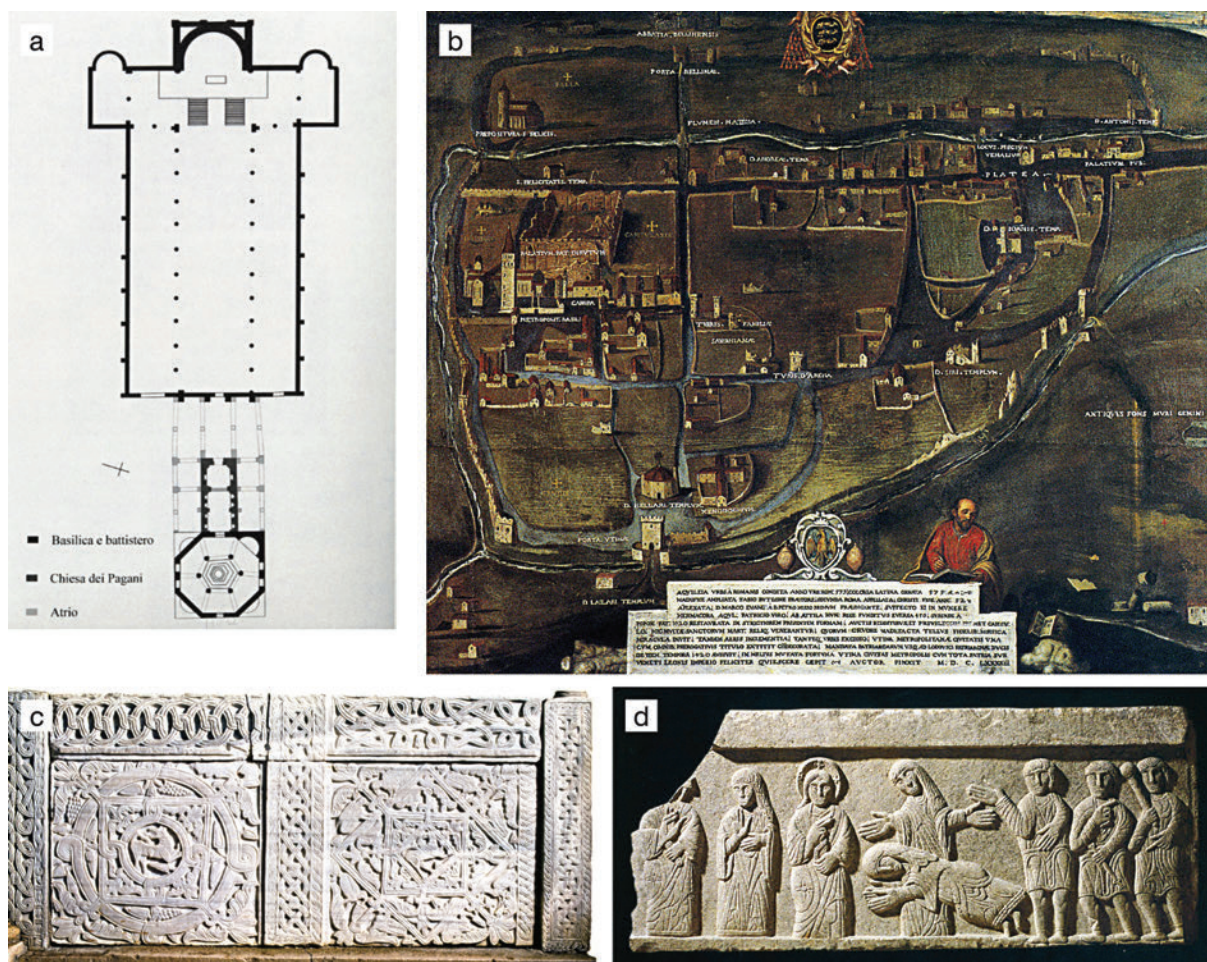
Fig. 5-a) Aquileia, pianta della basilica di età medievale (da VILLA 2003); b) Pianta di Aquileia, olio su tela, 1693, Museo Diocesano di Udine; c) Aquileia, Basilica, pluteo; d) Pluteo raffigurante l'incontro di Gesù con Marta e Maria, X-XI / XI secolo, forse proveniente da una chiesa rurale presso Palmanova, Museo Diocesano di Udine (da I patriarchi 2000)

come verso destinazioni rurali, contenuti di forte impatto emotivo attraverso un linguaggio omogeneo, in una fase di generale riadeguamento funzionale e liturgico degli edifici di culto documentata tra X e XI secolo.

Nell'ambito dei monasteri aquileiesi ubicati *extra muros* di S. Maria e di S. Martino alla Beligna si può forse individuare la volontà di recuperare il valore cultuale di questi centri, che probabilmente nel tempo erano andati incontro a fasi di abbandono e incuria. La fondazione di tali complessi oscilla tra l'attribuzione a Poppone e quella al patriarca Giovanni, senza tuttavia contare su riscontri di tipo archeologico poiché le indagini hanno riguardato solo la chiesa abbaziale del monastero di S. Maria. In questo caso gli scavi hanno documentato un rifacimento verosimilmente realizzato in età carolingia, che si concretizza in una tripartizione dell'edificio originario ad aula unica (datato alla prima metà del V secolo). Un successivo restauro, che rinnova i supporti delle navate e l'intera pavimentazione, viene datato all'XI secolo e messo in relazione all'intervento di Poppone.

All'opera di ripristino di tale patriarca fanno riferimento anche gli unici documenti attualmente noti del monastero di San Martino alla Beligna, che la tradizione cronachistica vuole fondata tra V e VI forse su un importante edificio di culto martiriale. Le fonti attestano che Poppone diede nuova vita ad un monastero (attestato da fonti epigrafiche almeno dalla prima metà del IX secolo) distrutto *propter hostilem rabiem,* richiamando un momento di cesura identificato nelle incursioni ungare nel X secolo. L'intitolazione ai Santi Pietro, Ermacora e Martino ribadisce la volontà di recuperare il valore cultuale del sito, che probabilmente nel tempo era andato incontro a fasi di abbandono e incuria, valorizzando la presenza *in loco* di importanti reliquie[23].

In generale, dunque, la frequentazione urbana si esprime in forme prevalentemente rurali, con un dispendio di risorse concentrato su pochi nuclei monumentali urbani ed extraurbani. Nonostante le rovine della città romana mettessero a disposizione notevoli risorse di materiale lapideo, neanche nel pieno medioevo la città si sviluppò dal punto di vista strutturale e urbanistico, limitata dalla sua stessa dimensione urbana (sempre più fusa alla campagna circostante progressivamente alla dismissione delle mura), ma forse anche dalle criticità del contesto ambientale, verosimilmente soggetto a impaludamenti per mancata manutenzione degli spazi urbani[24].

3. I PUNTI DI RIFERIMENTO TERRITORIALI

3.1. Castra e castella: insediamenti fortificati di antica tradizione

Una delle connotazioni più esplicite del territorio friulano è senza dubbio la presenza diffusa di centri fortificati. I *castra*, siti centrali nel sistema delle percorrenze, ebbero un ruolo chiave nell'organizzazione territoriale tardoromana che ne influenzò l'evoluzione nel corso dei secoli successivi.

In questa sede si intende richiamare l'evoluzione dei *castra* nel periodo che precede e prepara il più maturo medioevo. Uno degli elementi che favorirono la continuità di tali insediamenti è di certo la funzione battesimale acquisita dai relativi edifici di culto (per esempio a Ragogna,
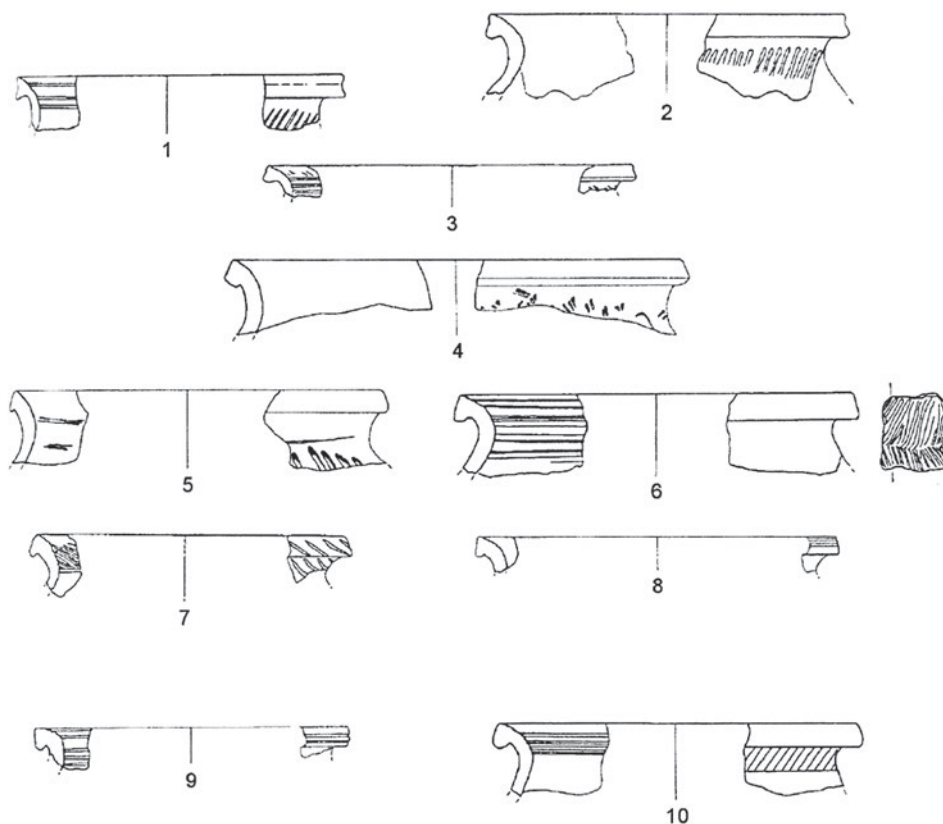
Fig. 6) Ceramica comune grezza da Osoppo, VII/VIII-IX secolo (1, 2, 6, 10); da Savorgnano del Torre, castello della Motta, VII-VIII secolo (3); Invillino-Colle Zuca, VII-VIII secolo (4, 5); secolo (8-9) (da LUSUARDI SIENA, NEGRI, VILLA 2004).
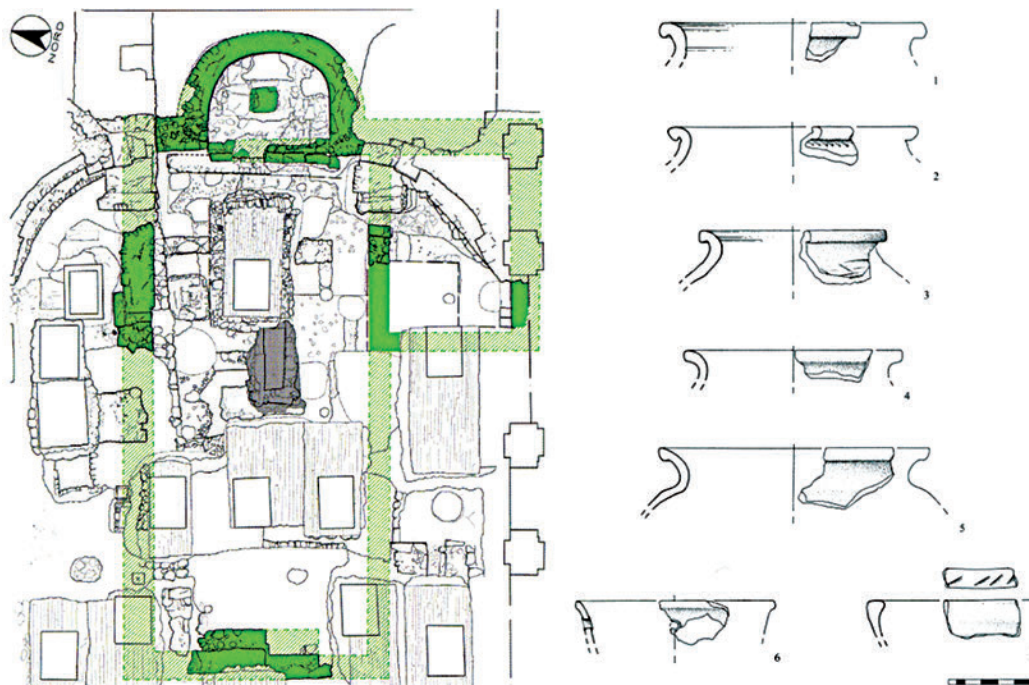
Fig. 7) Tarcento, duomo di San Pietro Apostolo: a) chiesa romanica con sepoltura privilegiata in posizione centrale, X-XI secolo; b) ceramica associata alla fase romanica (da BORZACCONI 2009)

Osoppo, Invillino)[25]. È noto che la dislocazione degli edifici battesimali rispondeva a precise scelte della gerarchia ecclesiastica, misurate sulla capacità di attrazione di tali centri nei confronti del circostante tessuto rurale. Alcuni di questi siti fortificati, inoltre, svolsero anche importanti funzioni di potere e controllo territoriale che mantennero fino all'età feudale.

Presso il *castrum Reunia*, per esempio, che svolse un rilevante ruolo di consolidamento del potere regio (evidenziato dalla sepoltura di un personaggio dell'alta nobilità longobarda all'interno della chiesa di San Pietro, ristrutturata proprio in questa occasione) sono stati individuati resti di fortificazioni ubicati sul pianoro settentrionale e associati a materiale ceramico di VIII e IX secolo. La circolazione di ulteriori frammenti ceramici parrebbe dilatarsi fino all'XI secolo, sottolineando una precoce presenza di strutture castellane che potevano convivere con l'edificio di culto (fig. 6)[26].

L'evoluzione del *castrum* tardoantico in chiave insediativa è ben rappresentato dal sito individuato sul colle di San Martino ad Artegna, un centro fortificato con spiccata connotazione difensiva e caratteristiche architettoniche di grande rilievo, che ebbe una frequentazione prolungata, scandita da periodi di abbandono e successiva ricostruzione, fino all'età postrinascimentale, passando attraverso un'importante fase feudale che vede castello e pieve documentati a partire dal XII-XIII secolo[27].

In generale, una fase evolutiva importante di questi nuclei fortificati si attesta dopo l'VIII secolo, allorchè si pongono le premesse per nuove dinamiche insediative. A Osoppo, per esempio, la lunga frequentazione è legata alla presenza di un edificio di culto di fondazione paleocristiana, dotato già in antico di una funzione battesimale, grazie alla quale la chiesa acquisì precocemente le prerogative di pieve (benchè ricordata dalle fonti solo nel 1094). Gli scavi condotti nei locali delle sacrestie attuali hanno rilevato una frequentazione di ambienti edificati in età tardoantica che, dopo una parziale fase di abbandono, prosegue fino al VII-VIII secolo (fig. 6). La circolazione di materiale ceramico che arriva al IX secolo attesta la continuità di vita di questo centro, anche se la connotazione abitativa del sito troverà piena espressione soprattutto nella fase feudale di XI secolo[28].

Più articolato appare invece il caso di Invillino, importante riferimento per l'organizzazione ecclesiastica e il popolamento dell'alta valle del Tagliamento, dove la persistenza abitativa si riconosce nell'insediamento di altura sul colle Santino, dotato già in età altomedievale di una propria chiesa con annesso cimitero, dalla quale si sviluppò poi la pieve di Santa Maria Maddalena. La frequentazione del vicino colle Zuca, invece, resta legata solo ad un edificio di culto associato ad un sepolcreto che parrebbe non proseguire dopo il IX secolo (fig. 6)[29]. Si tratta di una costruzione di piccole dimensioni eretta sulla sottostante *trichora* paleocristiana (dotata di funzione martiriale e battesimale), le cui spiccate connotazioni sacrali forse ne impedirono la trasformazione in parrocchia; diversificazione funzionale che spiegherebbe anche la presenza di due coeve aree funerarie.

L'evoluzione del ruolo istituzionale dei *castra* si compie tra IX e XI secolo, nell'ambito del processo di incastellamento feudale, che vede anche la comparsa di strutture difensive di nuova fondazione.

Tra queste ultime non sono necessariamente da includere i fortilizi citati nella nota donazione di Ottone II al patriarca Rodoaldo, datata 983 (riferita ai castelli di Buia, Fagagna, Gruagno, Udine e ad una località chiamata *Braitan*), che parrebbe riguardare non solo beni di recente impianto, ma anche siti seniori, probabilmente gestiti da feudatari e riconfermati in seguito ad un restauro o un potenziamento degli stessi all'interno dei possedimenti patriarcali, allo scopo di controllare il territorio ed esigere proventi per la Chiesa[30].

Tra gli insediamenti sopra citati ve ne sono alcuni abitati con continuità a partire da epoche molto antiche, talora con un eccezionale mantenimento delle medesime strutture materiali. Il *castrum Uthini*, per esempio, occupava un'altura a lato del castelliere protostorico che, con ogni probabilità, continuò ad essere utilizzato nella sua forma originale fino in età tardoantica-altomedievale. Nel corso dell'VIII secolo una riqualificazione in chiave monumentale, forse legata ad un'alta committenza (alla quale riconduce un frammento di architrave di *pergula* con epigrafe in cui indicato il nome Liutoperto, se non addirittura del sovrano Liutprando) suggerisce l'acquisizione di un ruolo importante che il *castrum* aveva consolidato in età altomedievale, mentre è solo a partire dal XIII secolo che questo centro acquisì forma e ruolo urbani[31].

Nello stesso documento ottoniano del 983 compare anche il castello di *Braitan* (identificato presso di Pozzuolo, una località della media pianura friulana), sede di una tra le più significative fortificazioni dell'età del bronzo, che tuttavia sembra esaurire la propria vocazione difensiva tra X e XI secolo, prima di conoscere una definitiva obliterazione[32].

Pochi sono i siti fortificati d'altura che hanno permesso di documentare archeologicamente le fasi prefeudali. Il castello di Solimbergo presso Sequals, nella pedemontana occidentale, ha restituito tracce dell'impianto originario del fortilizio precedenti la sua prima menzione nelle fonti datata al XII secolo. Si tratta di buche di palo e canalette, funzionali all'inserimento di pali e paratie lignee, ricavate sulla superficie della roccia naturale, che parrebbero costituire la prima strutturazione del sito, associata a materiali che si datano nell'ambito dell'XI secolo, in particolare ceramica comune grezza (fig. 8) e una fibula a bottone in bronzo decorata con smalti riferita alla "Cultura di Köttlach". Una frequentazione più antica è suggerita solo dalla generica circolazione di materiale di età romana e altomedievale, a conferma dell'avvenuta scelta di un luogo di cui erano già note caratteristiche e potenzialità. È lo stesso atto di donazione (1196), con cui Almerico di Castelnovo cede il castello al vescovo di Concordia, in cambio della sua investitura a titolo di feudo, a sottolineare l'impegno del neofeudatario a completare la costruzione del fortilizio[33]. Ricostruzione che potrebbe sottendere un allestimento del castello ancora in atto (la costruzione era stata avviata prima del documento che ne ufficializza la nascita), oppure un'evoluzione del complesso ligneo trasformato in un edificio in muratura.

Una determinazione del potere che si esprime in forme materiali del costruito, come si riscontra nel castello della Motta di Savorgnano. Qui le indagini hanno individuato una prima fase di età altomedievale riferita a una casa-torre a pianta quadrata (con pavimento in malta allettato su una preparazione in argilla) eretta tra VII e VIII secolo e protetta da fossati (fig. 6). Una successiva ricostruzione prende avvio nell'XI secolo, con una torre più ampia che ingloba le preesistenze e potenzia le strutture difensive, esprimendo forse una determinazione da parte della committenza di fornire una più decisa immagine del potere nell'avvenuto passaggio alla fase feudale[34].

3.2. Evangelizzazione delle campagne: potenziamento di antichi complessi e impianto di nuovi edifici

A partire dall'età carolingia l'evangelizzazione del territorio viene concepita dalla chiesa aquileiese come esigenza prioritaria (sollecitata anche dal concilio indetto nel 796 dal patriarca Paolino), che si concretizza nella fondazione di nuovi edifici di culto e nel restauro di strutture esistenti, il cui rinnovamento parrebbe strettamente legato all'affermazione di un successivo ruolo plebanale[35].

Il recupero delle preesistenze si esprime, già a partire dalla metà dell'VIII secolo, in una ridefinizione degli spazi in termini strutturali e liturgici, in nuove dotazioni di arredo scultoreo, in riadattamenti della planimetria che restano abbastanza contenuti (per esempio a San Martino a Rive d'Arcano)[36]. Le fasi protoromaniche databili entro il X secolo parrebbero invece concretizzarsi in interventi più determinati che seguono fasi di abbandono o comunque di scarsa manutenzione degli edifici di culto, attestati per esempio dai contesti scavati a San Gervasio e Protasio di Nimis[37], ma anche a San Pietro di Tarcento (fig. 7)[38], a San Lorenzo di
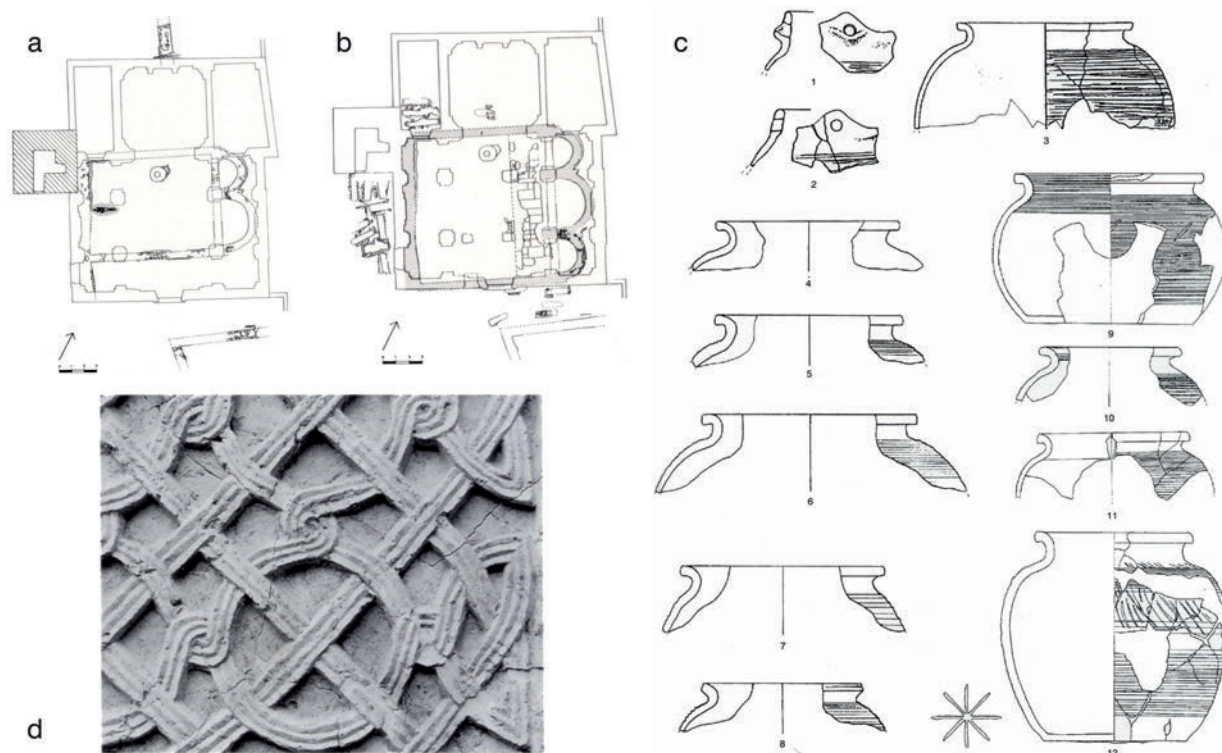
Fig. 8) Chiesa di San Daniele in Castello: a) fase carolingia con sepoltura privilegiata; b) fase triabsidata, seconda metà dell'XI secolo (da Vincentius et Iusta 1993); c) particolare degli arredi liturgici della fase carolingia ; d) Ceramica comune grezza: da Solimbergo, X-XI secolo (1-3); Ragogna (4-8); San Daniele del Friuli, X/XI-XII secolo (9-12) (da LUSUARDI SIENA, NEGRI, VILLA 2004).

Buja[39] (rifacimenti significativi incentrati rispettivamente sull'inserimento della vasca battesimale, sull'estensione e sull'articolazione planimetrica dell'aula). Si tratta di un passaggio evolutivo importante per gli insediamenti rurali, poiché è proprio tra X e XI secolo che si afferma l'espansione plebanale, probabilmente in risposta ad una precedente fase di contrazione e con la necessità di ricalibrare le strutture esistenti sul territorio rispetto alla nuova situazione sociale, demografica ed economica delle campagne[40]. Le pievi divennero importanti centri di riferimento dal punto di vista culturale, religioso e amministrativo, seguendo i movimenti del popolamento e creando strutture laddove esistevano già insediamenti[41]. La Chiesa riservò particolare cura alla definizione e alla regia di tali realtà attraverso dettagliate disposizioni promanate dai sinodi indetti dai patriarchi nel corso del IX secolo[42].

Tra le nuove fondazioni di epoca carolingia compare un modello di oratorio privato ove una sepoltura privilegiata sistemata sull'asse dell'edificio sembra rimandare ad una diretta committenza dell'edificio da parte di personaggi con poteri di gestione territoriale. I contesti documentati archeologicamente mostrano soluzioni planimetriche diversificate: più essenziali in area alpina (San Vito di Illegio, fase di IX-X secolo)[43], oppure più articolate con fasi edilizie che accompagnano il progressivo rilievo assunto dall'edificio cultuale durante il processo di incastellamento feudale (San Daniele "in castello"). In quest'ultimo caso la fase costruttiva datata tra fine VIII-inizi IX secolo trova espressione in una pianta biabsidata associata ad una sepoltura privilegiata, nonché nei resti di arredo scultoreo decorati a intreccio vimineo (fig. 8)[44]. Una seconda fase, ricondotta alla seconda metà dell'XI secolo, vede un rifacimento della chiesa precedente sostituita da una fabbrica di maggiori dimensioni a pianta triabsidata, abbinata ad una torre posta in facciata.

L'evangelizzazione, rivolta all'intera diocesi di Aquileia è messa in atto anche da strutture cultuali di lunga tradizione sacrale, il cui ruolo nei secoli successivi rimane strettamente legato al dinamismo insediativo del territorio. Il complesso di culto dei Santi Canziani (a San Canzian d'Isonzo), per esempio, costituì una realtà di grande rilevanza, trattandosi di una basilica edificata nel IV secolo sulla tomba dei martiri, che divenne meta assidua di pellegrini sulla strada per Aquileia. Un diploma di Ludovico il Pio (819) documenta anche l'esistenza di un monastero dedicato a Santa Maria, di cui non si conosce l'ubicazione, forse ricavato negli spazi attigui di tale complesso. Il sito, già indagato negli anni Sessanta del secolo scorso e oggetto di recenti indagini, parrebbe restituire evidenze che attestano una certa continuità nella frequentazione di età altomedievale e medievale, espressa da una serie di rifacimenti pavimentali in battuti di terra e ridefinizioni dello spazio con tramezzi murari realizzati con materiale di reimpiego[45]. L'importanza del sito in età carolingia, forse connessa al grande impulso monastico di Massenzio, troverebbe riscontro nella presenza del *codex forojuliensis*, il c.d. Vangelo di San Marco, conservato nell'ambito di questo complesso di culto[46]. Si tratta di un codice liturgico usato come *Liber Vitae*, ove tra la seconda metà del IX e gli inizi del X secolo, la comunità monastica preposta alla custodia delle reliquie dei santi registrò circa mille e seicento nomi di pellegrini. Tra questi ultimi compaiono anche personaggi di rilievo (imperatori, sovrani, principi e dignitari provenienti dall'Europa orientale e dalle regioni settentrionali dell'impero carolingio comprese tra Alpi, Adriatico e Danubio) che evidenziano la funzione di apertura e di collegamento esercitata nel IX secolo dal Friuli. Risulta in questo senso davvero rilevante il ruolo rappresentativo svolto dal complesso di San Canzian e in generale da alcuni monasteri dall'area aquileiese nel processo di evangelizzazione delle popolazioni slave, soprattutto in rapporto alla venerazione per i santi della comune tradizione; evangelizzazione che, in qualche modo, si poneva a garanzia di un maggior controllo delle aree danubiane[47]. Una fase di contrazione, che pare accomunare buona parte dell'agro aquileiese,
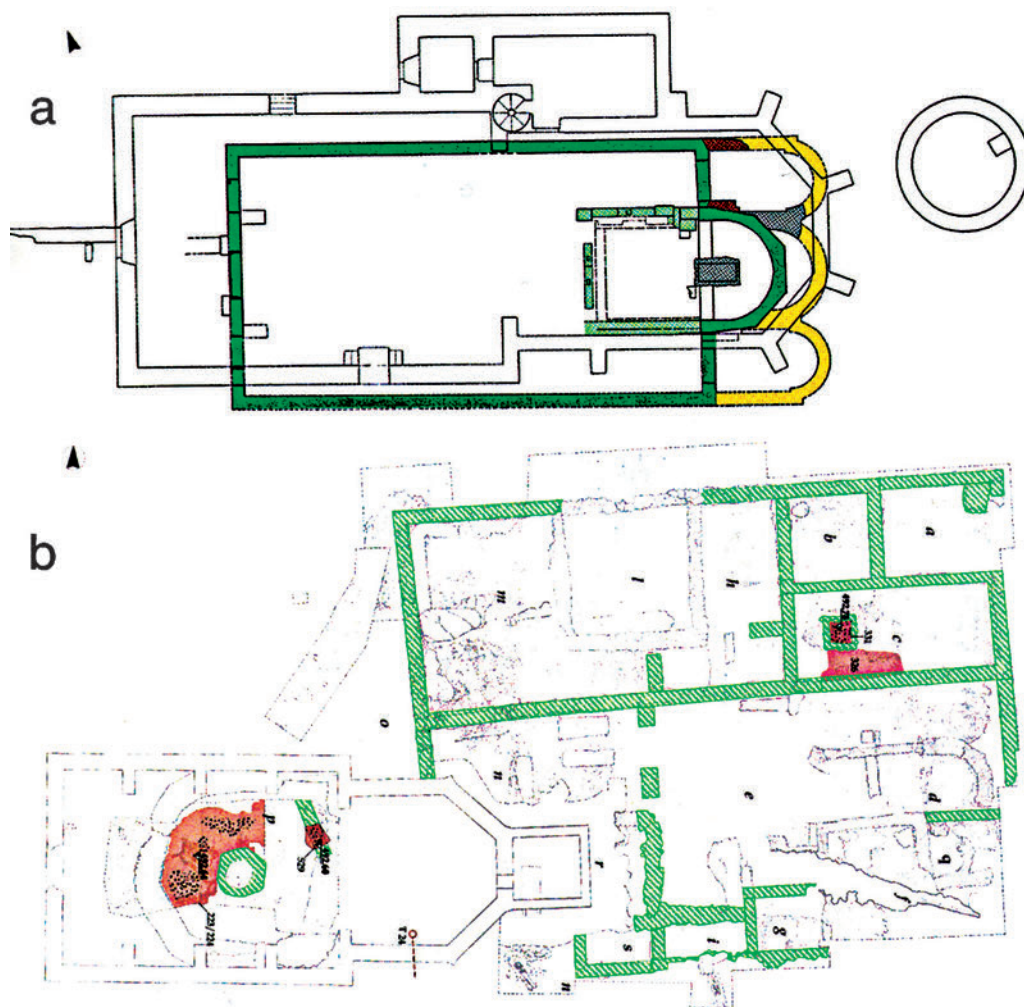
Fig. 9-a) Complesso di San Giovanni in Tuba con evidenziata la fase medievale e battistero schematicamente rappresentato con una forma circolare (da VILLA 2004); b) Complesso di San Martino di Ovaro in Carnia, fase 3c, IX-fine X secolo (da CAGNANA 2010)

è riferita al X secolo, forse legata ad un'involuzione della struttura monastica, ma anche ad un cambiamento degli assetti territoriali.

Un altro centro che parve rispondere alle medesime istanze fu il grande complesso di S. Giovanni in Tuba ubicato sulla strada Aquileia-Trieste (fig. 9a)[48]. Si tratta di un santuario martiriale di V-VI secolo edificato presso le sorgenti del Timavo, che recupera la tradizionale sacralità del sito su cui insisteva un precedente santuario pagano con adiacente mitreo (senza tuttavia relazione diretta con quest'ultimo). Tra VIII e IX secolo la chiesa fu oggetto di un rifacimento degli arredi scultorei, ma è solo a partire dal X secolo che chiesa e monastero, assegnati all'abate di San Martino alla Beligna di Aquileia, furono oggetto di particolari attenzioni da parte del patriarca Vodolrico di Eppenstein (1086-1121), che si adoperò per un progetto di recupero di questo complesso, con ogni probabilità legato alla miracolosa *inventio* di reliquie che un'epigrafe celebrativa del patriarca, redatta dopo la sua morte (1121), menziona come avvenuta nel 1113. In questa fase, dunque, la chiesa conosce una significativa ristrutturazione del settore orientale con la creazione di tre absidi innestate sull'antica aula; nell'abside centrale di maggiori dimensioni, viene ricavata una grande fossa affrescata, molto probabilmente destinata ad accogliere le reliquie (forse coperta dalla lastra recante l'epigrafe del 1113). Nell'ambito di tale rinnovamento strutturale e liturgico potrebbe inserirsi l'impianto di un edificio a pianta circolare annesso posteriormente a nord-est della chiesa e interpretato come un battistero anche in virtù dell'intitolazione del complesso a S. Giovanni Battista[49].

Analoghe misure funzionali all'impulso evangelico sono state documentate per il complesso di San Martino di Ovaro, in Carnia, un sito, forse scelto in virtù della favorevole posizione rispetto alla rete stradale di fondovalle, perciò divenuto punto di riferimento per tutta la popolazione rurale (fig. 9b).

Sulla base dei dati archeologici si apprende che il complesso di Ovaro fu precocemente dotato di battistero esagonale articolato in una serie di annessi forse legati a strutture di accoglienza per pellegrini, fedeli e viandanti. É possibile che, dopo una fase di contrazione attestata da livelli di disuso e frequentazione profana, a partire dall'XI secolo il complesso abbia conosciuto una fase importante di potenziamento, in particolare del battistero, in relazione al ruolo di evangelizzazione svolto da questo edificio nel territorio alpino della Carnia. La presenza di una tomba con un corredo ascrivibile ad una cultura di matrice slava nota come "Cultura di Köttlach" potrebbe andare in questa direzione, mentre attende ancora maggiori verifiche un'analoga appartenenza slava richiamata per altri individui sepolti presso la basilica tra VI e VIII secolo, dunque in una fase molto precoce che non rientra nella sfera culturale sopra citata[50].

A parte questi particolari complessi sacrali, in età carolingia è accertata in Friuli una dozzina di monasteri, ai quali il re Carlo riservò una certa attenzione, in quanto promotori della cultura ecclesiastica.

Oltre ai noti complessi che presentano una significativa continuità (S. Maria di Sesto, S. Maria in Valle a Cividale, S. Maria di Barbana), le fonti citano anche altri cenobi at-
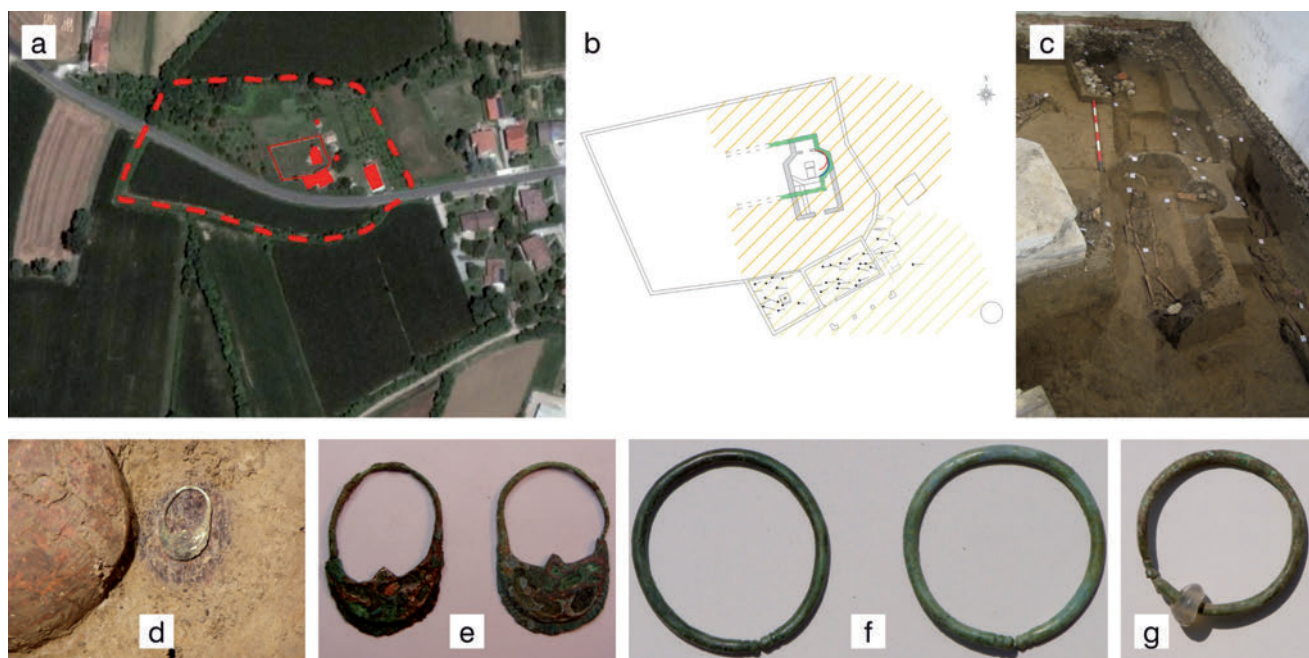
Fig. 10) Centa di Joannis: a) Ipotesi di estensione dell'originaria centa; b) porzione di cimitero di X-XI secolo in fase con un edificio di culto e ipotesi di estensione dell'area funeraria sulla base di alcune indicazioni offerte dallo scavo; c) panoramica di scavo; d) orecchino a lunula deposto come offerta in un contenitore (probabile sacchetto in cuoio o teca in legno) rinvenuto a lato del cranio; e) coppia di orecchini a lunula con smalti; f) Coppia di cerchietti temporali in bronzo; g) cerchietto temporale in bronzo (forse usato anche come orecchino) con vago in cristallo di rocca

tivi almeno fino al IX secolo, di cui non si conosce l'esatta ubicazione (S. Maria di Salt, S. Michele di Cervignano, S. Maria e S. Martino della Beligna ad Aquileia, S. Giuliano, S. Pietro d'Orio e S. Andrea nelle lagune di Grado e di Marano)[51]. Godendo delle protezioni regie e imperiali, tali realtà acquisirono una propria autonomia giurisdizionale che, attraverso una serie di donazioni, diede vita a forme di embrionale dominio feudale, destinato ad entrare in conflitto con l'autorità patriarcale.

In una seconda fase, che prese avvio a partire dall'XI secolo, il patriarca inquadrò il movimento monastico entro le proprie strategie di controllo territoriale, subordinando ad esse le nuove esigenze del monachesimo riformato. A partire dalla fine dell'XI secolo autoritari interventi patriarcali di "rifondazione" e nuova dotazione interessarono le abbazie di San Gallo a Moggio e San Pietro a Rosazzo, molto legate alla riforma di Hirsau, che purtroppo non contano su campagne di scavo in grado di documentarne l'impianto e la successiva fase di potenziamento indotta dal centro di potere patriarcale[52].

3.3. *Insediamenti rurali*

Nell'ambito dei secoli presi in considerazione in questo contributo, l'insediamento rurale vede consolidarsi la nascita di nuovi abitati muniti di recinti difensivi e raccolti attorno ad un edificio di culto. Si tratta di apprestamenti citati dalle fonti come "cente" e "cortine" non prima del XIII secolo, da riferire forse a formazioni più antiche menzionate nei documenti solo quando diventano una realtà diffusa.

La distribuzione di questa tipologia abitativa pare capillare nel territorio friulano, pur con particolari concentrazioni attestate nella media e bassa pianura, dove tali strutture potevano in qualche modo supplire alla mancanza di un abitato di altura fortificato[53].

Ancora oggi si conserva qualche testimonianza di cente, che nella loro versione primigenia parrebbero costituire la fase embrionale dei villaggi medievali (*villae*) attestati dalle fonti in epoca successiva, anche se il rapporto di filiazione con questi ultimi non è sempre diretto. Tradizionalmente l'origine di questi aggregati difensivi è stata ricondotta al X secolo, quando l'insicurezza dettata dalle ricorrenti scorrerie degli Ungari avrebbe richiesto simili soluzioni difensive allo scopo di arginare le invasioni[54]. È noto che si tratta di motivazioni oggi superate da una visione più articolata e complessa che va legata anche a fenomeni più generali, per esempio l'evoluzione e lo sviluppo degli abitati in relazione ad esigenze demografiche ed economiche.

Nonostante le cente non trovino nelle fonti citazioni più antiche del Duecento[55], recenti dati archeologici parrebbero documentare nell'ambito di queste realtà strutturate frequentazioni antropiche che si datano almeno a partire dal IX-X secolo.

Un saggio di scavo condotto nella centa di Chiopris, agglomerato rurale adiacente alla chiesa di San Michele, ha evidenziato una frequentazione con resti di focolare in fase con buche di palo riferita al X secolo, con fasi di riadattamento espresse in una sequenza di piani d'uso associati a materiale di X-XII secolo. L'attribuzione di tali evidenze alla fase dell'abitato è suggerita da una riorganizzazione dell'area e dall'impostazione delle stesse su un consistente livello di abbandono che sigilla una fase cimiteriale di età altomedievale, a sua volta ricavata negli strati di abbandono di precedenti strutture ricondotte all'età tardoantica. Termine *ante quem* è invece rappresentato da murature che si datano dalla fine del Trecento e che vivono fino all'inoltrato Cinquecento[56].

Indagini condotte a più riprese nell'ambito di un'altra centa della bassa pianura friulana, a Joannis, di cui oggi si conservano solo due costruzioni di età bassomedievale e il cimitero utilizzato fino agli inizi del Novecento, hanno consentito di mettere in luce parte di un sepolcreto riferibile ad una comunità che si esprime con una cultura materiale omogenea riferita alla sfera culturale "di Köttlach" databile tra X e XI secolo (fig. 10). L'area funeraria parrebbe riferita ad un edificio di culto indagato negli anni Sessanta, quando era stata messa in luce una fondazione genericamente attribuita all'età altomedievale, poi inglobata in successivi rifacimenti della zona absidale.

Allo stato attuale delle indagini non sono stati rinvenuti resti riconducibili a strutture abitative in grado di attestare l'effettivo legame di questo gruppo umano all'abitato originario della centa, anche se questa appartenenza parrebbe suggerita da un generalizzato spargimento di materiale residuale (in particolare laterizi di età romana) e di frammenti ceramici compatibili con l'orizzonte cronologico della necropoli, oltre a buche di palo pertinenti a strutturazioni lignee, intercettate casualmente nella zona retrostante l'abside[57]. I limiti dell'abitato originario sono forse riconoscibili in alcune anomalie del terreno, leggermente sopraelevato e con un evidente salto di quota su due lati. È possibile ipotizzare, pur con il margine di incertezza che hanno simili considerazioni, che l'originario abitato avesse dimensioni pari a 180 x 100 m circa. Dimensioni accettabili per accogliere un agglomerato costituito da almeno 80-100 persone, ovvero una ventina di famiglie di media, con animali e spazi ortivi.

È interessante constatare che anche nell'area anticamente occupata dal cimitero che circondava la chiesa di Sant'Andrea all'interno della centa di Sant'Andrat del Judrio (UD), scavi occasionali hanno intercettato la presenza di una sepoltura con corredo (un orecchino a lunula con smalti) anche in questo caso attribuibile alla fase più matura della "cultura di Köttlach". Più recenti scavi condotti all'interno di questo edificio di culto hanno portato in luce l'impianto originario della chiesa datato da materiali ceramici rinvenuti nelle sue fondazioni che forniscono un *post quem* di X-XI secolo[58].

La presenza di gruppi alloctoni in relazione a questi insediamenti rurali non può indurre a stabilire una relazione di interdipendenza, sicuramente fuorviante, ma suggerisce un rapporto che va definito nella sua complessità. Un afflusso demografico di coloni dalle regioni slavo-alpine del patriarcato, regolato e indirizzato dagli stessi centri di potere ecclesiastici, può aver sollecitato la nascita e lo sviluppo di nuove forme di abitati. É probabile che la scelta del sito su cui edificare questi agglomerati non fosse solo il frutto di organizzazioni spontanee delle diverse comunità rurali, sia locali che alloctone, ma che un indirizzo importante in questo senso fosse dato dall'autorità competente sulla base di particolari esigenze (riorganizzazione di aree insediative dismesse, vicinanza delle zone di lavoro agrario, accesso a risorse naturali, presenza di strade, attrazione esercitata da eventuali preesistenze usate ancora come punti di riferimento).

4. ELEMENTI ALLOCTONI E POPOLAMENTO

Le invasioni degli Ungari, pur analizzate e argomentate con maggiore criticità rispetto al passato, costituirono una rottura degli equilibri in atto, così come il movimento e la sistemazione di coloni slavi nel territorio del patriarcato rappresentano un elemento importante per la storia del popolamento. Di certo l'approfondimento di questi temi va inserito in un contesto più generale di fattori e passa attraverso il superamento di un'ottica prettamente regionale che ha caratterizzato fino ad ora la bibliografia locale, per spaziare in una macroarea ove è necessario un confronto con i limitrofi contesti transfrontalieri.

I dati archeologici esistenti a riguardo non hanno finora trovato adeguata valorizzazione per la frammentarietà e scarsa visibilità dei contesti che impediscono di valutare la reale portata di questi aspetti del popolamento. Il contributo delle fonti, poi, esige valutazioni circostanziate soprattutto per quanto riguarda l'impatto provocato dalle scorrerie ungare, talora sovradimensionato, mentre non si coglie dai documenti alcuna informazione su aspetti e conseguenze delle immigrazioni di coloni dalle aree slavo-alpine.

É noto che gli Ungari fecero la loro prima apparizione nell'899 devastando la marca friulana fino a Verona e sconfiggendo Berengario sul Brenta, per riparare poi oltre le Alpi. Le fonti attestano che, fino alla metà del X secolo, ulteriori incursioni devastarono l'Italia settentrionale, in particolare la marca del Friuli, maggiormente esposta a tali passaggi per la particolare posizione geografica. I saccheggi si concentrarono negli insediamenti sparsi della media e bassa pianura friulana, lungo l'asse privilegiato di scorrimento rappresentato dall'antica via Postumia, nota come *strata Hungarorum* già dal X secolo da un diploma di Ottone I del 967, mentre pare fossero stati risparmiati i centri urbani e i luoghi fortificati[59].

Dalle fonti apprendiamo che i danni provocati dalle scorrerie ungare furono ingenti, comportando la distruzione di edifici di culto, villaggi e interi archivi della chiesa aquileiese[60]. Ma degli Ungari, ricordati dalle cronache come "genti crudelissime", "più audaci degli Avari", accomunati in modo generico e spesso cronologicamente errato ad altri popoli invasori, si conosce davvero poco. L'assenza di insediamento ha ulteriormente alimentato la non conoscenza di questo popolo, fissato nella tradizione con uno stereotipo che, in mancanza di altro, è rimasto l'unico riferimento conoscitivo[61].

La prima testimonianza, datata all'862, proviene dalla continuazione degli *Annales Bertiniani* di Prudenzio di Troyes effettuata da Incmaro, vescovo di Reims. Gli *Ungri*, che allora erano stanziati al di là del fiume Dniepr, sono citati come gente ostile per un attacco sferrato nei confronti dei Franchi orientali di Ludovico il Germanico. Inizialmente riferiti a tribù slave, alcuni contesti di XI secolo, per esempio i cimiteri organizzati a righe e manufatti ceramici individuati come appartenenti alla cultura "di tipo Bjelo Brdo", furono poi ricondotti ai ceti subalterni di cultura ungara e datati al "tempo della Conquista" (stanziamento degli Ungari nelle pianure della Pannonia avvenuto alla fine del X secolo)[62]. Una sovrapposizione interpretativa di notevole interesse, poiché in ogni caso sottende analogie generali ricorrenti nell'ambito della cultura materiale di questi popoli (capanne interrate, tecnologia ceramica, monili). Tra gli oggetti più caratteristici e tradizionali della cultura ungarica, per esempio, vi sono i cosiddetti anelli crinali, caratteristici anelli di metallo dalle estremità aperte con cui venivano fermate le acconciature sia nei maschi che nelle femmine; portati singoli oppure in coppia potevano essere usati come segno di distinzione in caso di matrimonio. Analoghi manufatti, usati anche come cerchietti temporali (inseriti in una fascia portata sulle tempie) si riscontrano anche nei contesti pertinenti a popolazioni di matrice slava, in questo caso foggiati in bronzo in quanto i contesti indagati non sono riferibili a ceti elevati[63].

In Italia, così come in Friuli, non sono attestate tracce riconducibili alla frequentazione degli Ungari, né evidenze verosimilmente pertinenti alla fase di distruzione che viene loro attribuita. Per tale motivo la toponimia, molto spesso con notevoli errori interpretativi, è l'unico elemento richiamato a valutare l'impatto di tali movimenti[64].

Pare invece che nella vicina Slovenia la presenza degli Ungari sia stata riconosciuta in alcuni elementi di armamento, quali frecce e staffe, rinvenuti in contesti militari abbandonati agli inizi del VII secolo (Tonovconov grad, Gradišče nad Trebenčami, Tabor pri Tomaju, Ljubična nad Zbelovsko goro, Ljubljanica). Nella necropoli di Ptuj,

inoltre, è stato possibile individuare reperti riferibili ad una matrice culturale ungara tra gli oggetti di corredo di due sepolture databili tra IX e X secolo. A Bled-Pristava la documentazione di una fase di distruzione ricondotta al X secolo e attribuita agli Ungari ha suggerito la possibilità di leggere le conseguenze materiali di questi eventi in nuove divisioni dei terreni arabili e nella comparsa di nuovi villaggi presso Bodeščje e Zasip[65].

Il binomio rappresentato da distruzione operata dalle scorrerie ungare e conseguente necessità di ripopolamento da parte di contadini richiamati dalle terre nord-orientali del patriarcato è stato tradizionalmente accettato, a fronte di una concentrazione di attestazioni toponomastiche, riconosciute come culturalmente appartenenti a popolazioni slave, nelle zone della media e bassa pianura (con un particolare addensamento nel triangolo Udine-Palmanova-Codroipo e lungo le linee Gradisca-Palmanova, Spilimbergo-Latisana) che, in base alle fonti risultano maggiormente interessate dal passaggio di tali invasioni[66].

Di certo si tratta di due aspetti che potrebbero presentare qualche connessione, ma che non vanno nemmeno considerati *tout court* come causa-effetto. Le scorrerie furono solo uno degli elementi di accellerazione della crisi istituzionale e sociale di X secolo, i cui sintomi più evidenti furono l'abbandono delle campagne e delle attività produttive, l'estinguersi delle correnti commerciali, il crollo dell'economia tradizionale. Fu con ogni probabilità la modificazione dei punti di riferimento del territorio legata alla riorganizzazione ecclesiastica a determinare la scomparsa di alcuni contesti abitativi. In generale, dunque, il ripopolamento delle campagne, la predisposizione di difese, la costruzione e/o il riadattamento di castelli rientrano nella progettazione dei Patriarchi. Analoghe soluzioni, legate alle grandi opere di dissodamento che connotarono le campagne a partire dal IX secolo, furono predisposte da enti ecclesiastici anche in altri luoghi dell'Italia settentrionale. In Friuli i patriarchi misero in atto tali dinamiche di ripopolamento coordinando lo spostamento di popolazioni provenienti dalle Alpi orientali all'interno di un territorio di propria competenza, che era stato concesso loro da Ottone I nel 967[67].

La comparsa di nuovi abitati, attestata nella seconda metà del X secolo trova riscontro nel diploma del 1001 con cui Ottone III donò al patriarca Giovanni (924-1018) tutti i paesi che la chiesa di Aquileia aveva fatto costruire nel Friuli dopo la cessazione delle invasioni ungare[68]. Esplicite menzioni a *villae sclavorum* si ritrovano a partire dall'XI secolo[69], sebbene sussistano tracce archeologiche ricondotte a gruppi slavi già dal IX secolo. La cultura materiale espressa da questi ultimi è estremamente omogenea e riconoscibile soprattutto dai monili che ne identificano l'appartenenza a quella sfera che, ancora impropriamente, è nota con la vecchia denominazione di "cultura paleoslava" o "cultura di Köttlach" (in riferimento ad una località della bassa Austria in cui alla fine dell'Ottocento fu scavata una vasta necropoli pubblicata nel 1943). Manufatti appartenenti a questo ambito seguono un'evoluzione che arriva fino all'XI secolo, per poi scomparire secondo dinamiche consuete di assorbimento culturale che vedono una persistenza di elementi caratteristici nella prima fase di arrivo (IX-X secolo) con elementi forgiati in lamina e decorati con motivi incisi. Contaminazioni sempre più importanti compaiono nei periodi successivi (X-XI secolo) ove i monili in bronzo accolgono decorazioni a smalto che caratterizzano la fase più matura di queste produzioni[70].

Fig. 11) Oggetti di corredo dal cimitero che affiancava la chiesa di San Martino a Turrida di Sedegliano, IX secolo: a-b) orecchini a lunula forgiati in lamina e decorati con motivi incisi; c) orecchino in bronzo con sonagli

Interpretazione discussa da chi ritiene questo tipo di monili il mero risultato dell'influsso esercitato dagli imperi carolingio e ottoniano sulla cultura materiale della regione, in particolare per il gusto accordato all'uso degli smalti[71]. Influsso che senza dubbio è reale e caratterizza gli elementi più caratteristici di queste produzioni in metallo (soprattutto gli orecchini a lunula e le fibule a disco della fase più matura), anche se non si può escludere a priori il valore identitario che questi oggetti dovevano avere per le comunità che ne facevano uso. L'appartenenza ad una cultura tradizionale differente da quella più propriamente romanza si rende evidente nella prolungata consuetudine di abbigliare il proprio defunto quando oramai un simile costume funerario era già stato abbandonato[72].

La provenienza di questo gruppo culturalmente caratterizzato è stata individuata in un territorio piuttosto ristretto dell'arco alpino orientale, regione storicamente conosciuta come *Carantania* (oggi compreso tra Carinzia, Stiria e Slovenia occidentale), dove agli inizi del VII gli Slavi alpini erano riusciti ad insediarsi stabilmente, dando vita ad un Principato slavo indipendente dal dominio avaro, con una popolazione mista rappresentata da slavi alpini e da popolazione romanza[73]. L'evangelizzazione delle popolazioni slave fu avviata dall'episcopato di Salisburgo, in concomitanza all'annessione della *Carantania* alla Baviera (741-748), e proseguita dal patriarcato di Aquileia[74].

Oltre all'area di stanziamento originaria, i ritrovamenti pertinenti a questa sfera culturale sembrano concentrarsi in territorio sloveno, austriaco e nel nord est dell'Italia (con un particolare addensamento in Friuli, Veneto, Trentino-Alto Adige), irradiandosi fino in Istria e Ungheria a est, Germania e Svizzera a nord[75]. In Friuli tali contesti sono noti esclusivamente da rinvenimenti funerari, legati alla presenza di coevi edifici di culto sorti ex novo, oppure caratterizzati
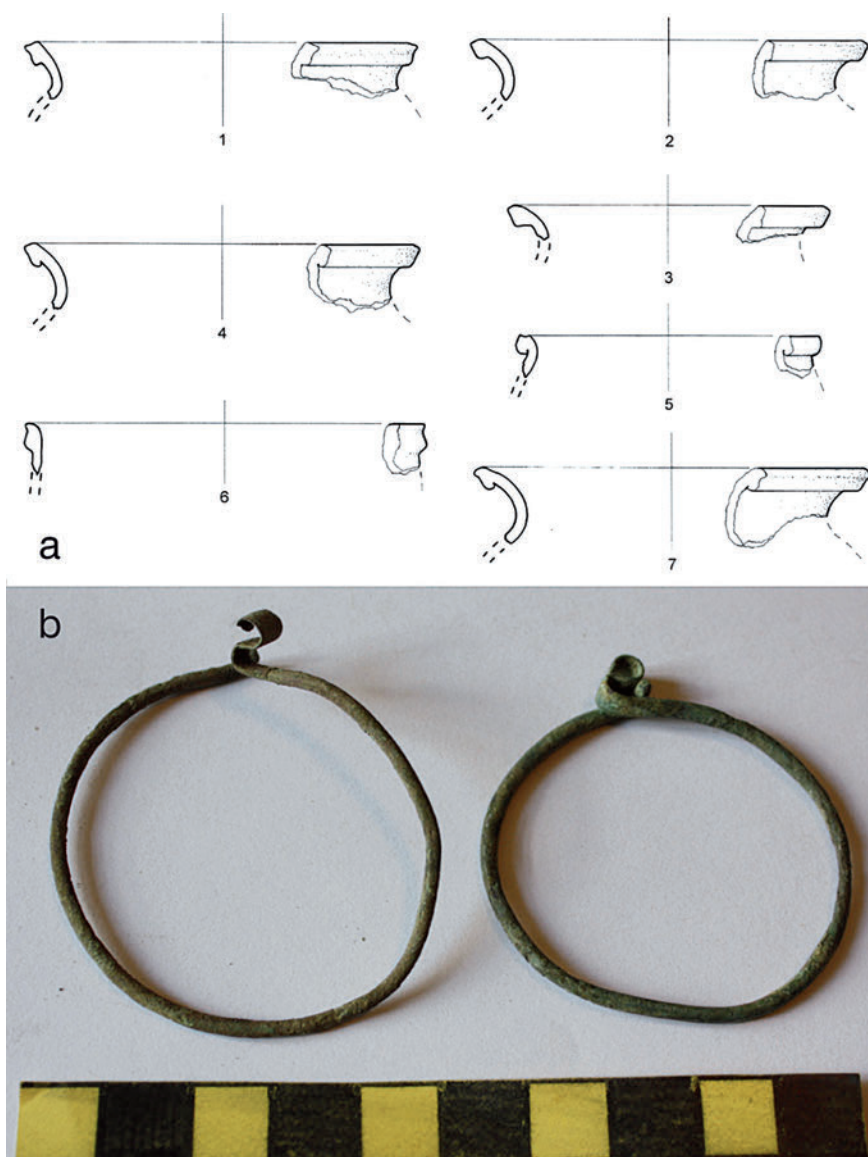
Fig. 12) Verzegnis, insediamento di altura, oggetti di corredo da sepoltura: a) orecchini a gancio appiattito in bronzo; b) ceramica rinvenuta nel riempimento della tomba (termine post quem: VIII-IX secolo)

da una tradizione più antica evidenziata da fasi edilizie altomedievali. Presso la chiesa di San Martino a Turrida di Sedegliano, per esempio, è stata messa in luce una trentina di tombe che attesta anche la prima fase di questa particolare cultura materiale di derivazione slava, espressa da oggetti in lamina decorati con motivi incisi riconducibili al IX secolo. Questa fase funeraria poteva fare riferimento ad un edificio di culto più antico cui dovevano appartenere i frammenti di arredo scultoreo rinvenuti, pertinenti ad un ciborio quadrangolare riferito alla seconda metà dell'VIII secolo (fig. 11)[76].

Ad una fase di IX secolo è possibile ricondurre anche una tomba isolata (con ogni probabilità parte di un sepolcreto non ancora indagato) messo in luce nell'insediamento d'altura di Verzègnis (Carnia). Si tratta di una sepoltura femminile deposta con anelli in bronzo a gancio appiattito (probabilmente usati per l'acconciatura e non come orecchini). Dal riempimento della fossa provengono alcuni frammenti ceramici che sono presentati in questo contribuito a titolo esemplificativo, per evidenziare come le produzioni ceramiche rinvenute in tali ambiti siano del tutto omogenee per morfologia e tecnologia con quelle di altri contesti coevi. Probabilmente erano gli oggetti più personali come i monili, i depositari di un costume tradizionale che non trova riscontro in consuetudini analoghe tra le popolazioni locali romanze (fig. 12)[77].

I siti indagati di recente con i campioni più rappresentativi sono Pordenone (cimitero scavato sotto l'attuale Palazzo Ricchieri, con 23 individui) e Joannis (interno della centa, con 42 tombe per una cinquantina di individui), che hanno documentano una destinazione funeraria senza soluzione di continuità che si conclude entro l'XI secolo, probabilmente da parte di una stessa comunità. Non sfugge infatti la coesione di questi individui, espressa anche nella deposizione di oggetti che dovevano essere particolarmente cari al defunto. A Joannis, per esempio, alcuni monili non sono indossati, ma appaiono deposti all'interno di probabili contenitori (scatole in legno o corteccia, sacchettini in cuoio). Tra gli oggetti di corredo compaiono coltelli, cerchietti temporali/anelli crinali (senza distinzione di sesso), orecchini a lunula e cerchietti in bronzo talora dotati di vaghi in metallo o cristallo di rocca (sepolture femminili) che sembra prendere avvio nel X secolo (ancora da valutare l'esistenza di una fase anteriore).

Si tratta di una comunità chiusa, con individui spesso legati da rapporti di parentela tra cui si coglie una cura particolare riservata alle rideposizioni. Un culto per gli antenati e la volontà di condividere i medesimi spazi sepolcrali, che

richiama legami di famiglia, peraltro già suggeriti da una serie di ricorrenti caratteristiche fisiche evidenziate dalle analisi antropologiche.

CONCLUSIONI

L'inquadramento offerto in questo lavoro è stato concepito come un'occasione per ragionare sui dati attualmente disponibili e provare ad inserire in un insieme di elementi acquisiti qualche nuovo spunto di riflessione in merito ad aspetti e tematiche che, affrontati singolarmente, non vengono percepiti nella loro reale portata. Il periodo che è stato preso in considerazione non è ovviamente unitario, ma sembra scandire una prima fase (che parrebbe concludersi con gli inizi del IX secolo) in cui è ancora avvertita l'influenza di scelte e tradizioni precedenti, sia nelle modalità di frequentazione degli spazi che nel sapere tecnologico. Nei centri urbani cambiano le destinazioni d'uso e vengono poste le basi per una generalizzata ripresa abitativa che non si realizza subito in esiti costruttivi veri e propri, ma sembra limitarsi ad una fase di riappropriazione degli ambiti urbani. Le sequenze stratigrafiche esaminate a Cividale, e in parte anche ad Aquileia, rimandano ad un abbandono generale delle sepolture intramurarie coperte da strutture residenziali molto precarie (forse ancora legate ad una frequentazione occasionale), associate a materiali ceramici poco rilevanti dal punto di vista quantitativo. A Cividale le produzioni fittili mostrano repertori ridotti, che non paiono riferirsi ad una contrazione produttiva, ma ad un assestamento su forme standardizzate che mantengono una certa qualità, a sottolineare la conservazione di un sapere tecnologico.

In questo senso, anche la presenza di manufatti di pregio potrebbe essere riferita, non necessariamente ad una distribuzione dei prodotti dalla città verso i centri periferici, ma ad una circolazione fluida di manufatti all'interno di un territorio culturalmente omogeneo, forse anche dotato di sistemi di organizzazione e di scambio produttivo consolidatisi in età carolingia. Un aspetto documentato per esempio dalla cultura materiale ceramica (che registra una certa omogeneità tra siti urbani e *castra* o altri siti rurali)[78], pregiati oggetti di oreficeria di elegante espressività prodotti per contesti urbani rappresentativi (il tesoro del Duomo di Cividale), ma rinvenuti anche in contesti rurali (i noti esemplari costituiti dalla placchetta e dalla croce rinvenuti a Lestàns, dalla matrice per orafo rinvenuta in una tomba a Gonars, senza dimenticare la nota croce lignea ricoperta in bronzo di Invillino)[79]. Allo stesso modo, apparati scultorei di buona qualità denunciano la presenza di maestranze attive e una capacità di committenza che è propria anche dei siti rurali, sia in una fase più precoce che prende avvio dalla metà/fine VIII secolo (lo attestano le chiese di San Martino a Rive d'Arcano, di San Martino a Turrida, dei Santi Gervasio e Protasio a Nimis), che in una fase successiva (ben rappresentata dal caso di San Daniele).

A partire dalla fine del X secolo si assiste ad una maggiore presenza costruttiva, concepita come espressione visiva del potere, che in alcuni siti d'altura fortificati comporta la sostituzione di strutture in legno. Edifici di culto in rovina vengono recuperati o potenziati nel loro ruolo organizzativo nei confronti delle campagne. Il caso di Cividale è esemplificativo di quella ripresa edilizia che, pur contando ancora su uno sviluppo diversificato ed eterogeneo, appare ben riconoscibile per scelta di materiali e tecnica edilizia. Contestualmente ad una generale ruralizzazione, il valore rappresentativo della città è affidato ancora a pochi nuclei emergenti.

In generale la frequentazione avviene in termini di grande continuità, sia nelle città che nelle campagne (soprattutto per i siti che nel tempo avevano assunto anche funzioni battesimali), ma anche per gli insediamenti di antica tradizione abitativa, ancora vissuta e mantenuta dall'epoca protostorica. Caratteristiche estremamente simili delle dinamiche stratigrafiche dal punto di vista della scansione occupazionale si riscontrano sia in ambito urbano che in contesti rurali (lo dimostra la sequenza documentata nelle fasi che parrebbero precedere l'impianto della centa di Chiopris).

Nelle zone di media e passa pianura, fino al limite dei territori bizantini, si assiste ad una progressiva esautorazione delle fortificazioni più antiche (talora di tradizione protostorica) a vantaggio di altri sistemi insediativi che raccolgono la popolazione etnicamente differenziata e sparsa sul territorio, favorendo la nascita di abitati stabili.

In questo quadro l'apporto degli elementi alloctoni acquista una sua dimensione. L'arrivo degli Ungari non è certo la causa prima della generalizzata contrazione avvenuta nel corso del X secolo, ma rappresenta un ulteriore elemento di complessità che accellera la rottura di equilibri preesistenti. Contestualmente prendono forma spostamenti di popolazioni slave che diventano determinanti nella riorganizzazione dei centri rurali, forse stimolati dalla prospettiva di spazi da abitare e terra da coltivare gestita direttamente dal patriarcato.

[1] S. GASPARRI, *Istituzioni e poteri nel territorio friulano in età longobarda e carolingia*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*, Atti del XIV Congresso Internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Cividale del Friuli – Bottenicco di Moimacco 24-29 novembre 1999), vol. 1, pp. 105-128; G.P. BROGIOLO, *L'Adriatico altomedievale in una nuova prospettiva storiografica*, in *Bizantini, Croati, Carolingi. Alba e tramonto di regni e imperi*, a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, M. Jurković, I. Matejčić, A. Milošević, C. Stella, pp. 21-25. Le carte dello sviluppo territoriale presentate in questo contributo sono state elaborate da cartografie diverse, partendo da G.C. CORBANESE, *Il Friuli, Trieste e l'Istria dalla preistoria alla caduta del Patriarcato d'Aquileia*, Grande Atlante Storico-cronologico-comparato, Udine, 1983, vol. 1.

[2] S. GASPARRI, *Istituzioni*…op. cit., pp. 117-118, nota 45.

[3] G. FEDALTO, *Origine, funzionamento e problemi del patriarcato*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*, Atti del XIV Congresso Internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Cividale del Friuli – Bottenicco di Moimacco 24-29 novembre 1999), vol. 1, pp. 129-152, in part. p. 145, nota 49.

[4] La marca del Friuli e la contea di Verona, unite nella marca forogiuliese, passarono con Ottone I (952) all'amministrazione del ducato di Baviera e successivamente al ducato di Baviera e Carinzia (C.G. MOR, *L'età feudale*, Milano, 1952, I, pp. 179, 357, 383, 419).

[5] P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1953.

[6] I beni confiscati furono trasformati in benefici e, solo successivamente, si trasformarono in donazioni più durature a favore della Chiesa di Aquileia (S. GASPARRI, *Istituzioni…op. cit*., pp. 105-128, in part. pp. 117-118, nota 45). Per i rapporti tra i territori della Marca orientale e i carolingi di Germania cfr. P. PASCHINI, *Le vicende politiche e religiose del Friuli nei secoli IX e X*, in "Nuovo Archivio Veneto", XX, 2, 1911, p. 29-30 e G.C. MOR, *Il Patriarcato "de parte imperii"*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*, a cura di G. Fornasir, Atti del Convegno Internazionale di Studio (Udine, 4-8 dicembre 1983), Deputazione di Storia Patria per il Friuli, Udine 1984, pp. 3-17.

[7] S. VITRI, L. VILLA, A. BORZACCONI, 2006, *Trasformazioni urbane a Cividale del Friuli: spunti di riflessione*, in "Hortus Artium Medievalium", International Research Center for Late Antiquity and Middle Ages, vol. 11, University of Zagreb, pp. 101-122.

[8] S. LUSUARDI SIENA, P. PIVA, *Scultura decorativa e arredo liturgico a Cividale e in Friuli tra VIII e IX secolo*, Atti del XIV Congresso Internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Cividale del Friuli – Bottenicco di Moimacco, 24-29 novembre 1999), vol. 2, pp. 493-594, in part. pp. 523-524; L. VILLA, *Luoghi di culto e organizzazione ecclesiastica tra città e campagna nel ducato friulano durante l'età di Paolino*, in *Paolino d'Aquileia e il contributo italiano all'Europa carolingia*, a cura di P. Chiesa, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cividale del Friuli – Premariacco, 10-13 ottobre 2002), Udine, 2003, p. 503.

[9] S. COLUSSA, *Ricerche sulla cappella di San Paolino nel palazzo patriarcale di Cividale*, in *Paolino d'Aquileia* …op.cit, pp. 515-539.

[10] I resti del palazzo patriarcale sono stati portati alla luce durante i lavori di ristrutturazione dell'attuale sede del Museo Archeologico Nazionale dopo il terremoto del 1976, in assenza di indagini archeologiche puntuali. Una prima lettura d'insieme è stata fornita da S. COLUSSA, M. BAGGIO, G.P. BROGIOLO, *Il Palazzo del Patriarca a Cividale*, in "Archeologia Medievale", XXVI, pp. 67-92, 1999. Più recentemente, a seguito di alcuni sondaggi di verifica, cfr. A. BORZACCONI, *Il Palazzo patriarcale di Cividale: nuovi spunti di riflessione alla luce dei recenti dati archeologici*, in "Forum Iulii", XXXIII, 2009, pp. 95-124.

[11] A. BORZACCONI, S. SACCHERI, L. TRAVAN, *Nuclei funerari entro la cinta muraria di Cividale del Friuli tra VI e VII secolo*, "Archeologia Medievale", XXXVIII, 2011, pp. 183-220.

[12] Il contesto scavato nella Residenza Corte Romana, indagato tra il 2002 e il 2006, è ancora inedito; attualmente in fase di studio.

[13] I. AHUMADA SILVA, *Cividale del Friuli. Area a sud del Palazzo Pretorio (sede del Museo Archeologico Nazionale)*, in "La tutela del beni Culturali e Ambientali del Friuli-Venezia Giulia", Bollettino dell'attività della Soprintendenza, Relazioni, 8, Trieste 1991, pp. 133-139. Alcune più recenti considerazioni in S. VITRI, L. VILLA, A. BORZACCONI *Trasformazioni urbane ...op. cit.*

[14] L'indagine, avvenuta con la direzione scientifica della Soprintedenza per i beni archeologici, è stata realizzata nel 2013 nell'ambito di un intervento di ristrutturazione di un immobile ubicato in Via Patriarcato (in corso di studio da A. Borzacconi, F. Pagano).

[15] L. VILLA, *Aquileia tra Goti, Bizantini e Longobardi: spunti per un'analisi delle trasformazioni urbane nella transizione fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, in *Aquileia dalle origini alla costituzione del Ducato longobardo. Topografia, Urbanistica, Edilizia pubblica*, a cura di G. Cuscito, M. Verzár-Bass, in "Antichità Altoadriatiche", LIX, Trieste, 2004, pp. 561-632.

[16] M. RUBINICH, *Dalle "Grandi Terme" alla "Braida Murata": storie di una trasformazione*, in *L'architettura privata ad Aquileia in età romana*, Atti del Convegno di Studio (Padova, 21-22 febbraio 2011), a cura di J. Bonetto e M. Salvadori, "Antenor Quaderni", 24, Padova 2012, pp. 619-637, in part. pp. 629-630, figg. 6-7.

[17] G. VALE, *Contributo per la topografia d'Aquileia*, in "Aquileia Nostra", anno II, 1931–IX, cc. 1-34.

[18] G. CANTINO WATAGHIN, *Istituzioni monastiche nel Friuli altomedievale*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*, Atti del XIV Congresso Internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Cividale del Friuli – Bottenicco di Moimacco 24-29 novembre 1999), vol. 1, Spoleto, 2001, pp. 281-319, in part. p. 298, nota 63.

[19] L. BERTACCHI, *Contributo allo studio dei palazzi episcopali paleocristiani: i casi di Aquileia, Parenzo e Pola*, in "Aquileia Nostra", LXI, 1985, cc. 361-412. Per recenti sondaggi condotti nell'area di Piazza Capitolo ad Aquileia, cfr. L. VILLA, *Modelli di evoluzione dell'edilizia abitativa in Aquileia tra l'Antichità e il Medioevo*, in *L'architettura privata ad Aquileia ...op. cit.*, pp. 591-618.

[20] L. VILLA L., *Luoghi di culto* ...op. cit.

[21] I termini della questione sono presentati in L. VILLA, *Cultura architettonica e rinnovamento dei nuclei episcopali in Friuli nell'età di Paolino: aspetti archeologici e monumentali*, in *Il Friuli e l'Istria al tempo di San Paolino di Aquileia (787-802) nel XII Centenario della sua morte*, in "Antichità Altoadriatiche", LXV, Trieste, 2003.

[22] Il pluteo, ritenuto un'opera unitaria è datato al 1033 in S. BLASON SCAREL, L*e lastre dell'esaltazione apocalittica della vita eterna*, in *Poppone. L'età d'oro del patriarcato di Aquileia*, Catalogo della mostra (Aquileia, Museo Civico del patriarcato, 1996-1997), Roma, 1997, pp. 134-142. I frammenti, diversificati per provenienza e materiale compositivo, sono datati al X-XI secolo in C. GABERSCEK, *Scultura in Friuli. Il Romanico*, Pordenone, 1981, pp. 32-40.

[23] G. CANTINO WATAGHIN, *Istituzioni monastiche* …op. cit., p. 297 nota 63, p. 301.

[24] Dalle fonti apprendiamo che, ancora nella piena età medievale, molti edifici erano costruiti in materiale deperibile e non necessariamente in muratura, G. VALE, *Contributo* …op. cit., cc. 1-34.

[25] Per un inquadramento generale dei *castra* friulani cfr. L. VILLA, *Nuovi dati archeologici sui centri fortificati tardoantichi-altomedievali del Friuli*, Atti del XIV Congresso Internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Cividale del Friuli – Bottenicco di Moimacco, 24-29 novembre 1999), vol. 2, Spoleto, 2001, pp. 825-86. Molti di questi siti sono attualmente in fase di scavo e sono disponibili solo dati preliminari delle indagini.

[26] L. VILLA, *Scavi nel castello di Ragogna*, in "Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia", 1, 2006, Trieste 2006, pp. 74-78.

[27] L. VILLA, *Artegna (UD). Ricerche nel* castrum Artenia, in "Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia", 1, 2006, Trieste, 2006, pp. 221-226; *Artegna (UD). Colle San Martino – ricerche 2007*, in "Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia", 2, 2007, Firenze, 2009, pp. 193-198.

[28] L. VILLA, *Scavi sul Monte della Fortezza*, in "Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia", 1, 2006, Trieste 2006, pp. 174-178; VILLA L., *Osoppo (UD). Indagini archeologiche sul Colle*, in "Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia, 2, 2007, pp. 161-169.

[29] V. BIERBRAUER, *Invillino – Ibligo in Friaul 1. Die romische Siedlung und das spatantik-fruhmittelalterliche castrum, Munchner Beitrage zur Vor-und Frugeschichte* 33, Munchen 1987.

[30] T. MIOTTI, *Cenno sulle strutture fortificate friulane agli albori del patriarcato aquileiese*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen* ... op. cit., pp. 205-216, in part. pp. 215-216.

[31] M. BUORA, M. LAVARONE, *La storia del colle prima del 983. Il contributo dell'archeologia*, in *Il castello di Udine*, Udine,1990, pp. 11-33.

[32] Per l'individuazione della località *Braitan seu Puzolio*, cfr. T. MIOTTI, *Cenno sulle strutture …op. cit.*, pp. 211-212. Per una continuità con il castelliere protostorico si era già espresso Lodovico Quarina, cfr. L. QUARINA, *Castellieri e tombe a tumulo in Provincia di Udine*, in "Ce fastu?", 19, 1943, pp. 54-86.

[33] F. PIUZZI, *Contributi per lo studio dell'incastellamento nel nord-est italiano. Le strutture protofeudali alla luce di recenti dati archeologici (IX-XII secolo)*, Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Brescia 2000), Firenze, pp. 132-143. Per le campagne di scavo presso il castello di Solimbergo: *Il castello di Schonberg (Solimbergo). Indagini storiche e ricerche archeologiche (1997-1998)*, Sequals (PN), 1999; F. PIUZZI, *Sequals (PN). Castello di Solimbergo. Campagna di scavo 2008*, in "Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli venezia Giulia", 3, 2008, Firenze, 2010, pp. 52-58.

[34] F. PIUZZI, *Progetto Castello della Motta di Savorgnano-1. Ricerche di Archeologia medievale nel Nord-Est italiano. Indagini 1997-'99, 2001-'02*, Firenze, 2003.

[35] Un inquadramento generale sulla prima fase delle chiese rurali è offerto da A. CAGNANA, *Luoghi di culto e organizzazione del territorio in Friuli Venezia Giulia fra VII e VIII secolo*, in *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale*, a cura di G.P. Brogiolo, 8° Seminario sul Tardo Antico e l'Alto medioveo in Italia settentrionale (Garda, 8-10 aprile 2000), Mantova, 2001, pp. 93-122.

[36] *San Martino a Rive d'Arcano. Archelogia e storia di una pieve friulana*, a cura di S. Lusuardi Siena, in "Relazioni della Soprintendenza per i beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici del Friuli Venezia Giulia", 11, Udine, 1997.

[37] G.C. MENIS, *Plebs de Nimis. Ricerche sull'architettura altomedievale e romanica in Friuli*, Udine, 1968. Per i frammenti di scultura cfr. *Corpus della scultura altomedievale. Le diocesi di Aquileia e Grado*, a cura di A. Tagliaferri, Spoleto, 1981, tavv. CLVI, nn. 474-476.

[38] A. BORZACCONI, "In ecclesia Sancti Petri*". Le chiese sepolte sotto il Duomo di Tarcento*, in *Tarcento. Il Duomo di San Pietro Apostolo*, a cura di F. De Vitt, Udine, 2009, pp. 9-55.

[39] G.C. MENIS, *Ricerche archeologiche nella pieve di Buja (Friuli). Relazione preliminare delle campagne 1980-1981*, in "Aquileia Nostra", LIII, 1982, cc. 17-100; G.C. MENIS, *Il battistero altomedievale della pieve di Buja*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", 75, 1995, pp. 10-21.

[40] A. SETTIA A, *Chiese e fortezze nel popolamento delle diocesi friulane*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen* ... op. cit., pp. 216-244, in part. p. 227.

[41] Per il rapporto tra *ecclesiae baptismales* e popolamento, cfr. M. SANNAZARO, *Insediamenti rurali ed ecclesiae baptismales in Friuli: il contributo della ricerca archeologica*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*, Atti del XIV Congresso Internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Cividale del Friuli – Bottenicco di Moimacco 24-29 novembre 1999), vol. 1, pp. 253-280. Un quadro generale è stato proposto in L. VILLA L., *Luoghi di culto … op. cit.*, pp. 471-513.

[42] In particolare i sinodi *De restauratione ecclesiarum et de ordinatione plebium* convocati dai patriarchi Andrea (838-850) e Teodemaro (851-872), cfr. G.C. MENIS, *Cultura in Friuli durante l'età carolingia*, in *Aquileia e le Venezie nell'alto medioevo*, "Antichità Altoadriatiche", XXXII, Udine 1988, p. 36, nota 37.

[43] A. CAGNANA *et alii*, *Indagini archeologiche nella chiesa di San Floriano di Illegio*, in *La Pieve di San Floriano di Illegio*, a cura di F. De Vitt, Udine, 2006, pp. 19-99.

[44] Vincentius et Iusta. *Un'indagine archeologica nella Chiesa di San Daniele in Castello*, catalogo della mostra, Udine, 1993.

[45] I *Santi Canziani nel XVII centenario del loro martirio*, a cura di G. Toplikar, S. Tavano, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Pieris, 19.10.2003, San Canzian d'Isonzo, 8.5.2004), Ronchi del Legionari (GO), 2005. Le indagini archeologiche svolte nel 2011-2012 sono ancora inedite (in corso di studio da A. Borzacconi, L. Villa, C. Tiussi).

[46] Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale, Archivi e Biblioteca, codice CXXXVIII, *Evangeliario* o *codex Forojuliensis*. Sull'individuazione di San Canzian come luogo di conservazione del codice dalla metà del IX secolo, cfr. il recente contributo di L. PANI, "Iste adoloc ista nomina scribere rogavit": *minuscola carolina ai margini dell'evangeliario forogiuliese tra autografia ed eterografia*, in *Sit liber gratus, quem servulus est operatus. Studi in onore di Alessandro Pratesi per il suo 90 compleanno*, a cura di P. Cherubini e G. Nocolaj, in Lettera Antiqua, 19, tomo I, Città del Vaticano, 2012, pp. 151-168, in part. p. 152, nota 3.

[47] C. SCALON, *Il Codex Forojuliensis e la sua storia, in L'Evangeliario di San Marco*, a cura di G. Ganzer, Udine, 2009 pp. 77-98, in part. pp. 90-91).Rimane estranea alla missione della Chiesa di Aquileia la cristianizzazione degli Slavi stanziati nella parte della Carantania oltre i fiumi Gail e Drava, già compiuta alla metà dell'VIII secolo (in ragione dell'alleanza con in Bavari per fronteggiare gli Avari pagani), quando papa Zaccaria assegnò quel territorio alla limitrofa diocesi di Salisburgo (S. PIUSSI S., *Da Attila ai Longobardi*, in *I Patriarchi*… op. cit., pp. 125-135).

[48] Le fonti fanno espressamente riferimento a pellegrini *slavi qui venerunt in ipso monasterio*, cfr. CUSCITO G., *Impianti cultuali e cristianizzazione del territorio in Istria*, in "Rivista di Archeologia Cristiana", LXXIV, 1998, pp. 165-195.

[49] MIRABELLA ROBERTI M., *La basilica paleocristiana di san Giovanni al Timavo*, in "Antichità Altoadriatiche, X, 1976, pp. 75-95.

[50] Si tratta della tomba 24 occasionalmente intercettata durante i lavori di restauro del 1992 nella quale è stato recuperato un orecchino a lunula in bronzo con smalti e un cerchietto temporale, cfr. A. CAGNANA, *Lo scavo di San Martino di Ovaro (UD) (sec. V-XII). Archeologia della cristianizzazione rurale nel territorio di Aquileia*, Documenti di Archeologia, 49, Mantova, 2011, p. 361. Numerosi e interessanti sono gli spunti offerti dallo scavo di Ovaro, contesto imprescindibile per la storia del popolamento della Carnia, anche se allo stato delle ricerche sono piuttosto esigui i dati archeologici utili ad inquadrare nell'ambito di una cultura slava gli individui sepolti presso la basilica tra VI e VIII secolo; appartenenza richiamata sulla base di consuetudini rituali e di aspetti antropologici che necessitano ancora di qualche verifica.

[51] G. CANTINO WATAGHIN, *Istituzioni monastiche* …op. cit, pp. 281-319.

[52] G. BRUNETTIN, *Il monachesimo benedettino nel patriarcato di Aquileia (secoli VIII-XIV)*, in *I Patriarchi*, op. cit., pp. 269-271; si veda anche C. SCALON, *Il monastero di Aquileia e la riforma ecclesiastica*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*... op. cit., pp. 53-189.

[53] La presenza diffusa di tali cente o cortine è localmente percepita come una connotazione identitaria del territorio, anche se questo fenomeno riflette un processo di sviluppo che riguarda gli insediamenti rurali di età medievale comune a molte zone dell'Italia settentrionale, cfr. A.A. SETTIA, *Fortificazioni collettive nei villaggi medievali dell'Alta Italia: ricetti, ville, forti, recinti*, in "Bollettino storico bibliografico subalpino", LXXIV, 1976, pp. 527-617; S. COLLODO, *Recinti rurali fortificati nellItalia nord orientale (secc. XII-XIV)*, in "Archivio veneto", 5, CXIV, 1980, pp. 5-36).

[54] G.B. ALTAN, *Nascita e sviluppo dei borghi fortificati*, in T. MIOTTI, *Castelli del Friuli*, V, Udine, 1981. È stata supposta una precocità delle cortine (citate in documenti di XIII secolo) rispetto alle cente (che parrebbero comparire solo successivamente), cfr. T. MIOTTI, *Storia ed evoluzione dell'arte delle fortificazioni in Friuli*, in *Castelli del Friuli*, V, Udine, 1981, pp. 163-395. Tuttavia non si esclude che possa trattarsi di un'evoluzione terminologica che non necessariamente comporta una trasformazione strutturale.

[55] SETTIA A., *Chiese e fortezze nel popolamento delle diocesi friulane*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*..., op. cit., pp. 216-244, in part. p. 237.

[56] L. MANDRUZZATO, *Chiopris-Viscone (UD). Indagini presso la chiesa di S. Michele Arcangelo (maggio-giugno 2006)*, in "Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia", 1, 2006, pp. 52-56.

[57] Indagini attualmente ancora in corso. É stata data notizia solo della prima campagna di scavo in A. BORZACCONI, C. TIUSSI, *Aiello del Friuli (UD). Indagini archeologiche a Joannis*, in "Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia", 1, Udine, 2006, pp. 57-58.

[58] A. BORZACCONI, *Indagini archeologiche nella chiesa di Sant'Andrea a Sant'Andrat del Judrio (UD)*, in "Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia", 6, 2010-20111, Udine, 2014, c.s..

[59] Sono alcuni documenti coevi al periodo delle invasioni che forse offrono la misura più adeguata della percezione di queste scorrerie da parte dei contemporanei, per esempio il diploma di Berengario del 904 (a proposito delle chiese del Friuli: *perfidorum paganorum vastationibus depopulatae*), ma anche l'epitaffio scolpito sul sepolcro del patriarca Federico morto nel 922 (*Ungarorum rabiem magno moderamine pressit*), oppure la testimonianza contenuta nell'*Antapodosis* di Liutprando da Cremona. L'eco di tali sciagure restò vivo per molto tempo, anche dopo la sconfitta definitiva degli Ungari avvenuta per mano di Ottone I di Sassonia nel 955, come attesta il diploma di Ottone II dell'anno 1000 (G. FEDALTO, *Origine, funzionamento e problemi del patriarcato*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale* …op. cit., pp. 129-152, in part. pp. 148, nota 58).

[60] É stato ipotizzato che la perdita di interi archivi contenenti diplomi della Chiesa di Aquileia sia da interpretare come movente delle donazioni imperiali, una sorta di ricompensa elargita al patriarcato nell'ottica di una riorganizzazione difensiva del territorio (WATAGHI CANTINO G., *Istituzioni monastiche ...op. cit.*, pp. 281-319). Nel corso del X secolo, infatti, la Chiesa di Aquileia ricevette dagli imperatori e dai re italici una gran quantità di luoghi fortificati situati in Friuli: Farra, Buia, Fagagna, Santa Margherita del Gruagno, Udine, Pozzuolo, la metà di Salcano, oltre alla diocesi di Concordia, il monastero di Sesto al Reghena (P. STIH, *Dai Carolingi agli Ottoni*, in *I Patriarchi. Quindici secoli di civiltà fra l'Adriatico e l'Europa centrale*, a cura di S. Tavano e G. Bergamini, Milano, 2000, pp. 158-159).

[61] Per un inquadramento generale si veda i contributi tuttora validi di A. SETTIA, *Gli Ungari in Italia e i mutamenti territoriali fra VIII e X secolo)*, in Magistra barbaritas, Milano, 1984, pp. 185-225; G. FASOLI G., *Unni, Avari e Ungari nelle fonti occidentali e nella storia dei paesi dell'Occident*e, in *Popoli delle steppe: Unni, Avari, Ungari*, XXXV Settimana di Studio del CISAM, Spoleto, 1988, pp. 15-43.

[62] O. CAPITANI, *La migrazione magiara, l'Italia, l'Occidente*, in *Gli antichi Ungari. Nascita di una nazione*, Catalogo della mostra (Milano, Castello Sforzesco, Sala Viscontea, 20 maggio-12 luglio 1998), Milano, 1998, pp. 21-27, in part. p. 21. Rispetto ai primi studi di Hampel editi agli inizi del Novecento, dopo la seconda guerra mondiale si assiste ad un radicale mutamento della prospettiva storica per mano di Béla Szõke. Quest'ultimo ricondusse i sepolcreti organizzati "a file" di Fiad Kérpuszta e di Halimba-Cseres agli strati più umili della società ungherese, pur sostenendo la contestualità di sepolture riferibili a popolazioni autoctone slave nell'ultimo contesto citato. Cfr. P. NÉMETH, *La storia delle ricerche archeologiche del periodo della Conquista della Patria (X secolo)*, in *Gli antichi Ungari*... op. cit., pp. 37-41, in part. p. 38. Riguardo alle caratteristiche degli insediamenti si veda M. TAKÁCS, *The settlement archaeology of Hungary from the 8th to the 11th century presented on the basis of several recently excavated sites*, in *Campagne medievali. Strutture materiali, economia e società nell'insediamento rurale dell'Italia settentrionale (VIII – X secolo)*, Atti del Convegno, Nonantola (MO), San Giovanni in Persiceto (BO), 14-15 marzo 2003, a cura di S. Gelichi, pp. 277-290.

[63] I FEDOR, *Il mondo religioso e l'arte*, in *Gli antichi Ungari*…op. cit., p. 65.

[64] Il più eclatante errore di lettura che documenta in modo significativo l'influenza delle pregresse suggestioni è relativo all'interpretazione risalente agli inizi del Novecento di un passo del diploma di Corrado II (1028), in cui la frase *via vel strata Ungarorum* fu tradotta e tramandata come v*astata Ungarorum*. Il primo a correggere l'errore fu Carlo Guido Mor solo nel 1980, cfr. A. SETTIA A, *Chiese e fortezze* …op. cit., p. 218, nota 5. Per una valutazione toponomastica complessiva cfr. C.C. DESINAN, *Nomi locali e storia friulana dal 900 al 1250*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*…, op. cit., pp. 19-41.

[65] Sono state attribuite al periodo "protoungaro" alcune frecce del tipo romboidale a punta piatta rinvenute nell'abitato fortificato di Tonovcov grad, cfr. Z. MODRIJAN, T. MILAVEC, *Poznoantična utrjena naselbina Tonovcov grad pri Kobaridu*, in "Opera Instituti Archaeologici Sloveniae", 24, Ljubljana, 2011, p. 49. I contesti di Bled Pristava sono trattati in A. PLETERSKI, *The invisible Slavs. Župa Bled* in the *"Prehistoric" early Middle Ages*, Ljubljana 2013, p. 168. A Ptuj sono state identificate due tombe con manufatti attribuiti alla cultura materiale ungara datati tra IX e X secolo, in particolare una tomba femminile (T 13) con una catenella d'argento e pendagli cuoriformi in argento dorato (accessori che potrebbero avere avuto più funzioni, ovvero come bardatura di cavallo, ma anche come monili personali, usati come collana o cuciti sul vestiario, con confronti in necropoli individuate nella zona compresa tra gli Urali e il fiume Kama); vi è poi una tomba maschile (T 262) con armamento militare costituito da coltelli in ferro, uno dei quali da combattimento, e da una faretra (di cui rimangono le placche metalliche usate per la sospensione delle cintura) che si riscontrano anche nella zona di Vukovar (Croazia) nella necropoli di Lijeva Bara datate al periodo antecedente alla cultura di Bijelo Brdo, cfr. P. KOROŠEC, *Nekropola na ptujskem gradu*, Ptuj 1999, p. 70; tav. 2:16a-c.; tav. 31:1-6. Le segnalazioni sui rinvenimenti sloveni mi sono state fornite da Izidor Janžeković che ringrazio.

[66] La distribuzione delle attestazioni genericamente pertinenti ad una sfera slava parrebbero capillari nel territorio friulano. Si veda la carta di distribuzione (non aggiornata) proposta da B. MADER, *La prima menzione di Gorizia e gli insediamenti slavi in Friuli. Note toponomastiche e archeologiche*, in *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel Medioevo*, a cura di M. Silvano Corazza, Gorizia, 2004, pp. 51-66. I contesti più significativi dal punto di vista numerico per i quali è possibile condurre un'analisi più completa anche dal punto di vista antropologico sono stati individuati a Pordenone (B. MADER, Da*s Slavische Graberfeld von Pordenone – Palazzo Ricchieri*, in "Aquileia Nostra", LXIV, 1993, cc. 241-300) e Joannis (indagini in corso). Vi sono poi i rilevanti siti di Turrida, dove però il recupero è stato effettuato negli anni Venti del secolo scorso (T. CIVIDINI, *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli*, I, *Sedegliano*, Udine, 1997, pp. 137-142) e il più recente contesto di San Martino di Ovaro (CAGNANA A., *Lo scavo di San Martino di Ovaro (UD) (sec. V-XII). Archeologia della cristianizzazione rurale nel territorio di Aquileia*, Documenti di Archeologia, 49, Mantova, 2011).

[67] A. SETTIA, *Chiese e fortezze* …op. cit., pp. 221-222, note 19-20; V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976; A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, 1984, pp. 135-143.

[68] P. STIH, *Dai Carolingi agli Ottoni*, in *I Patriarchi*…op. cit., p. 159.

[69] P. CAMMAROSANO, *Il Medioevo*, in Storia della società friulana, a cura di P. Cammarosano, Udine, 1988, pp. 84-85.

[70] P. KOROŠEC, *Zgodnjesrednjeveška arheološka slika karantanskih Slovanov*, Dela 1. razreda SAZU 22, Ljubljana, 1979. B. MADER, *Die Alpenslawen in der Steiemark, Osterreische Akademie derWissenschaften*, phil.-hist. Klasse, Schriften der Balkankommision, 31, Wien, 1986. Per recenti proposte cronologiche sui cerchietti temporali cfr. A. PLETERSKI, *Kroka v kronologijo zgodnjesrednjeveškega naglavnega nakita vzhodnih Alp*, in "Arheološki venstik", 64, 2013, pp. 299-334 e bibliografia ivi riportata.

[71] J. GIESLER, *Köttlachkultur*, in *Reallexikon der Germanischen Altertum-skunde*, v 17, Berlin-New York, 2001, pp. 155-163.

[72] La specificità di questa matrice culturale viene negata in I. BARBIERA, *Memorie sepolte*, Roma, 2012, pp. 78-82, in cui si riportano riflessioni prive di adeguati riscontri archeologici.

[73] P. GLEIRSCHER, *I principi slavi di Carantania. Dalla paganità alla cristianità*, in *Guerrieri, Principi ed eroi fra il Danubio e il Po dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, Catalogo della mostra, Trento, 2004, pp. 541-545.

[74] In merito al ruolo svolto dal Patriarcato di Aquileia sulla cristianizzazione degli Slavi cfr. V. ŠRIBAR, *Der Karantanisch-Köttlacher Kulturkreis, Aquileja un Salzburg*, in "Aquileia Nostra", LIV, 1984, cc. 269-319; R. BRATOŽ, *La cristianizzazione degli slavi negli atti del Convegno "ad Ripas Danubii" e del Concilio di Cividale (796-1996)*, in S. PIUSSI (a cura di), *XII Centenario del Concilio di Cividale (796-1996). Convegno storico-teologico. Atti*, Udine, 1998, pp. 145-190 e il volume *La cristianizzazione degli Slavi nell'arco alpino orientale (secoli VI-IX)*, a cura di A. Tilatti, Roma, 2005.

[75] Per il Veneto cfr. E. POSSENTI, *Orecchini a lunula e cerchietti temporali riferibili alla cultura di Köttlach dalle provincie di Treviso e Padova*, in "Aquileia Nostra", LXVI, cc. 141-168 e bibliografia ivi riportata. Per il Trentino cfr. E. CAVADA, *Testimonianze di cultura materiale "slava" nelle Alpi Atesine: le fibule a disco con smalti Emailscheibenfibeln)*, in "Archeologia Medievale", XVII, pp. 727-739.

[76] T. CIVIDINI, *Presenze romane*, op. cit. Tra i corredi compaiono armi, in genere non associate a tali contesti, che potrebbe forse anticipare la datazione di questa fase, anche se non si esclude che lo scavo effettuato recuperando i corredi in maniera indistinta, abbia prelevato anche sepolture pertinenti ad una fase più antica contestuale all'edificio di culto di VIII secolo. Per i frammenti scultorei cfr. *Corpus della scultura altomedievale*…op. cit., tavv. CLVIII-CLXIX, nn. 486-489.

[77] G. VANNACCI LUNAZZI, *Verzegnis (UD). L'insediamento fortificato sul colle Mazéit: scavi 2008*, in "Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia", 3, 2008, Firenze, 2010, pp. 187-197. Si ringrazia la dott.ssa Gloria Vannacci Lunazzi per la cortese disponibilità.

[78] Una panoramica ragionata, che comprende anche alcuni dei siti qui citati, è stata offerta da S. LUSUARDI SIENA, A. NEGRI, L. VILLA, *La ceramica altomedievale tra Lombardia e Friuli. Bilancio delle conoscenze e prospettive di ricerca (VIII-IX e X-XI secolo)*, in *La ceramica altomedievale in Italia*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Firenze, 2004, pp. 59-102.

[79] In hoc signo. *Il tesoro delle croci*, a cura di P. Goi, Milano, 2006: cat. I.37, pp. 286, 341 (placchetta di Lestàns); cat. I.38, pp. 289, 341 (croce di Lestans); cat. I.39, pp. 290, 341 (tesoro del Duomo). Per la croce di Gonars cfr. L. BERTACCHI, *L'orafo di Gonars*, in "Aquileia Nostra", XL, 1969, cc.71-78. I manufatti di Lestàns sono frutto di recuperi occasionali fuori contesto, pare in siti diversi, mentre la croce di Gonars costituiva un elemento di corredo associato ad una sepoltura bisoma in sarcofago, sicuramente pertinente ad un'area cimiteriale che però non è stata indagata.

PROSTORNA REORGANIZACIJA AKVILEJSKOG PATRIJARHATA. RURALNA NASELJA I URBANI CENTRI IZMEĐU IX. I XI. STOLJEĆA

SAŽETAK

Prema kraju langobardske kneževine patrijarh Paulinus bio je promicatelj važne kulturne obnove. On je, zahvaljujući tijesnim odnosima s franačkim dvorom, ponovno valorizirao središnji značaj Akvileje kojeg će potvrditi njegovi nasljednici.

Akvileja je tako postala središtem najveće biskupije u Europi čije granice su bile određene 811. godine poveljom Karla Velikog. Bivša furlanska kneževina tako se je našla u samom srcu tog ogromnog područja u kojem su patrijarsi učvrstili vlastitu moć i pokrenuli reorganizaciju ruralnih područja pomoću sistematizacije župnih crkava. Intenzivna kretanja stanovništva tijekom 9. i 10. stoljeća (upadi Mađara, naseljavanje Slavena u potrazi za obradivim zemljištima) odigrala su ključnu ulogu u povijesti naseljavanja i nastanjivanja ruralnih središta.